

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente BONINO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 11,31).

Si dia lettura del processo verbale.

MONGIELLO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannuncio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (ore 11,40).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(1905) Norme in materia di organizzazione delle Università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario

(591) GIAMBRONE ed altri. - Modifica dell'articolo 17, comma 96, della legge 15 maggio 1997, n. 127, in materia di disciplina dei professori a contratto

(874) POLI BORTONE. - Disposizioni a favore dei professori universitari incaricati

(970) COMPAGNA ed altri. - Disciplina dei docenti universitari fuori ruolo

(1387) VALDITARA ed altri. - Delega al Governo per la riforma della governance di ateneo ed il riordino del reclutamento dei professori universitari di prima e seconda fascia e dei ricercatori

(1579) GARAVAGLIA Mariapia ed altri. - Interventi per il rilancio e la riorganizzazione delle università (ore 11,41)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1905, 591, 874, 970, 1387 e 1579.

Ricordo che nella seduta del 22 luglio il relatore ha integrato la relazione scritta ed è stata dichiarata aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Amato. Ne ha facoltà.

AMATO (PdL). Signora Presidente, onorevoli colleghi, il concetto di autonomia universitaria, così come perfezionato dal centrosinistra nel lontano 1999, è diventato ormai sinonimo di irresponsabilità. Irresponsabilità finanziaria e gestionale, a sua volta causa ed effetto di un'irresponsabilità accademica e persino didattica, com'è testimoniato dal costoso proliferare di corsi assurdi e inutili.

Non c'è bisogno infatti di ricordare che in Italia - il Paese europeo con il più basso tasso di laureati nella fascia d'età tra i 25 e 34 anni - esistono organigrammi di facoltà che talvolta coincidono con alberi genealogici, atenei in cui la qualità della produzione scientifica di alcuni docenti è difficile da valutare in quanto assente, mentre gli studenti sono alle prese con insegnamenti di dubbia utilità formativa, proliferati per mere esigenze politiche se non addirittura familistiche.

Di fronte ad una simile idea di autonomia - una autonomia senza responsabilità, l'autonomia dei bilanci in rosso e dei concorsi aggiustati - la riforma del ministro Gelmini risponde in maniera pragmatica ed incisiva ad almeno tre interrogativi che la politica ha il dovere di rivolgere al composito mondo dell'università italiana, e cioè: possiamo permetterci di continuare a finanziare un sistema senza valutare la qualità di ciò che produce? È pensabile che in tempi di crisi economica il

nostro Paese moltiplichi scriteriatamente le sedi universitarie per soddisfare semplici interessi campanilistici? Infine, è giusto che i molti professori che fanno ricerca e didattica di alto livello vengano pagati quanto altri professori (non molti, ma comunque troppi) che non fanno nulla? Certamente no.

Ed allora ben vengano le novità introdotte da questo provvedimento: dal sistema di valutazione dei risultati per poter allocare le risorse anche in base al merito e alla qualità della didattica al sorteggio delle commissioni di concorso; dall'incentivazione alla federazione di più università per razionalizzare la distribuzione delle sedi, al fondo per il merito, destinato a promuovere l'eccellenza fra gli studenti. E ben venga, infine, il potenziamento funzionale dell'Agenzia nazionale di valutazione dell'università che, con questo disegno di legge, mira a rivestire un ruolo cruciale nell'implementazione della riforma, sia presso il corpo docente che nei confronti degli studenti.

Ad una proposta di riforma del sistema universitario, e prima ancora dell'istruzione pubblica, formulata dal ministro Gelmini e dalla stessa portata avanti con convinzione e coraggio in questi anni, certi suoi detrattori - prima i professori, poi gli studenti, ora i ricercatori - hanno sempre invariabilmente opposto la questione della riduzione delle risorse pubbliche quale elemento di scontro frontale, a prescindere da qualsiasi discorso sui contenuti. E l'opposizione, rifiutando il confronto in Commissione, ha purtroppo, a mio avviso, sposato in pieno questa linea: una linea che mira a rimandare e a strumentalizzare, piuttosto che ad affrontare la questione del rinnovamento dell'università. I tagli - che per il 2011 verranno peraltro in parte ripianati dal Governo - rappresentano infatti troppo spesso un alibi e le preoccupazioni sul futuro dei giovani e del Paese finiscono con l'essere fantasmi agitati per pura convenienza politica.

L'università italiana ha bisogno di una rivoluzione etica, capace di generare gestioni economiche sostenibili e proposte formative che vadano oltre l'autoreferenzialità. Sarebbe infatti inutile e dannoso perpetrare o addirittura aumentare gli stanziamenti *sic stantibus rebus*. Che senso ha, infatti, fornire ulteriori risorse ad un'istituzione il cui corpo docente fa fatica a conquistare un accreditamento internazionale e dove gli studenti sono sempre meno preparati per affrontare il mondo del lavoro ad armi pari con i loro colleghi europei?

Ebbene, se nelle facoltà si è passati in 8 anni da circa 2.500 corsi di laurea e di diploma ad oltre 5.500 corsi di primo e secondo livello (per non parlare delle borse di dottorato erogate in ambiti disciplinari senza alcun valore scientifico), dall'altra parte, quella dei fruitori, il 20 per cento degli studenti lascia dopo il primo anno, mentre solo il 50 per cento degli immatricolati completa il ciclo di studi. Tutto ciò è avvenuto in assenza e ben prima dei famigerati tagli di Tremonti!

Di fronte a questo fallimento didattico le minoranze parlamentari dovrebbero cercare di spiegare le ragioni della loro opposizione al provvedimento.

In quest'Aula il Partito Democratico ha recentemente accusato, a torto, la maggioranza e il Governo di aver dimenticato i giovani. Le novità introdotte dalla riforma dell'università proposta dal ministro Gelmini hanno però un valore simbolico altamente significativo: tali provvedimenti, integrati dai contributi provenienti dal dibattito in Commissione, che non tradiscono e piuttosto sottolineano il carattere riformatore del disegno di legge, indicano quantomeno una strada rispetto alla quale non si torna indietro e dalla quale ci auguriamo possano trarre vantaggio università virtuose, studenti e professori meritevoli.

E allora, se vogliamo trovare il senso profondo di questo articolato provvedimento, lo rintracciamo forse nel convinto tentativo di riavvicinare finalmente l'università alla realtà.

Le nuove generazioni, gli studenti che abbandonano prematuramente i corsi di laurea, e tutti quei laureati che non riescono a trovare un lavoro coerente al proprio investimento formativo chiedono all'università italiana una sola cosa: percorsi didattici spendibili nel mondo del lavoro. In altre parole, azzerare il distacco fra l'insegnamento universitario e la società reale.

Lei, signora ministro Gelmini, ha meritevolmente seguito questa impostazione e nel farlo ha scelto di coinvolgere appieno il Parlamento, evitando lo strumento del decreto; ciò non toglie, tuttavia, che la materia non rechi elementi di urgenza e indifferibilità. In questo senso, desidero unirmi all'auspicio che il presente disegno di legge ottenga pronta approvazione nei due rami del Parlamento, trovando il voto favorevole di una maggioranza più ampia. (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Lillo, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche l'ordine del giorno G100. Ne ha facoltà.

DE LILLO (*PdL*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, anch'io partecipo per qualche breve minuto alla discussione generale, innanzitutto per complimentarmi con il Governo Berlusconi, con la signora ministro Gelmini, con il sottosegretario Viceconte per la coraggiosa riforma che finalmente introduce il merito non solo per chi studia, ma soprattutto per chi insegna e per l'insieme del corpo universitario, andando a toccare una delle criticità fondamentali nel sistema Italia.

Mi complimento anche con il relatore, senatore Valditara, con il presidente Possa e, in particolare, con il senatore Asciutti perché dal lavoro in Commissione è emersa una normativa di riforma ancor più migliorata, che penso il lavoro dell'Assemblea possa arricchire ulteriormente.

Il mio contributo, nel mio breve intervento, sarà quello di sottolineare uno degli aspetti critici del mondo universitario, che ho voluto far emergere con l'ordine del giorno G100: il sistema di accesso a numero chiuso in determinate facoltà universitarie.

Questo sistema è regolato dalla legge n. 264 del 1999 e riguarda ormai un terzo dei corsi di laurea. A livello nazionale sono infatti a numero chiuso i corsi di medicina, odontoiatria, veterinaria, professioni sanitarie, architettura e scienze della formazione. Ogni anno in Italia tentano di accedere, soltanto nell'area sanitaria, circa 300.000 ragazzi, avendo a disposizione - come nell'anno accademico 2010-2011 - per medicina e chirurgia solo 8.775 posti, per odontoiatria 789 e per veterinaria 1.006.

Diversi TAR, nel corso degli anni, hanno dato ragione agli studenti esclusi dalle facoltà di medicina e odontoiatria: solo per l'anno accademico 2009-2010 sono stati circa 7.000 i ricorsi pendenti.

I criteri della selezione sono basati su un test articolato in 80 quiz formulati su cinque opzioni di risposta su argomenti di logica, cultura generale, biologia, chimica e fisica. La criticità di questo sistema risiede nel fatto che da questi 80 quiz emerge un grandissimo fattore di casualità e, al massimo, criteri di tipo nozionistico.

Un'altra criticità risiede nella determinazione del numero dei posti, che viene effettuata con un calcolo presuntivo, soltanto su base nazionale, di quello che dovrebbe essere il fabbisogno del mercato lavorativo. In realtà questo criterio non ha alcun valore nell'ambito di una logica europea e non è predittivo nell'ambito di diverse annualità, tant'è vero che nel comparto sanitario ci troviamo ormai con una sottostima evidente del numero degli operatori laureati rispetto al fabbisogno reale di questo e dei prossimi anni.

La proposta contenuta nell'ordine del giorno G100 è dunque quella di «promuovere tutte le iniziative appropriate a risolvere, attraverso una nuova regolamentazione della legge, le incongruenze tra diritto allo studio e test d'ingresso, (...) rimodulando le prove d'ingresso e valutando in maniera approfondita le qualità e le capacità psico-attitudinali, culturali e il *curriculum* studi del soggetto». Ad esempio, in alcune università private la selezione non viene effettuata solo mediante test di carattere nozionistico, ma si prevede l'attribuzione di un certo punteggio anche al *curriculum* formativo, al voto di maturità, nonché a test psicoattitudinali e a colloqui orali. Si tratta quindi di una forma di selezione in grado di far emergere veramente le capacità del soggetto.

Altrimenti, si potrebbero introdurre, come si dice sempre nell'ordine del giorno, «rigidi criteri selettivi nel corso dell'avanzamento degli studi che superino il blocco iniziale». Si è visto, signora Presidente, che in realtà circa il 20 per cento degli iscritti alle facoltà di medicina non arriva alla laurea. Allora, forse sarebbero opportuni margini più ampi al momento dell'ammissione, prevedendo degli *step* reali e concreti di maggior selettività nel corso degli studi. Lascio queste proposte all'approfondimento del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ceruti. Ne ha facoltà.

CERUTI (PD). Signora Presidente, caro Ministro, signor relatore, signor presidente Possa, dopo vari mesi di lavoro e di discussione parlamentare e pubblica ci troviamo ora in Aula ad affrontare il disegno di legge che si è riproposto - o si era riproposto - di costituire un progetto parlamentare.

Il lavoro svolto è stato proficuo e importante. Signor Ministro, mi consenta dunque in questo momento di approfondire alcune considerazioni e rilievi critici che a più riprese, in Parlamento e nella discussione pubblica, ho già avuto modo di svolgere e di rivolgerle.

Questo disegno di legge è stato definito una riforma dell'università e questa riforma è stata definita mesi fa una opportunità storica. Condivido questo giudizio; soprattutto, condivido il giudizio - come lo condivide il mio Gruppo - che l'università italiana, benché figlia di una tradizione grande e straordinaria, necessiti oggi di una riforma radicale.

Nel dibattito pubblico sono stati elencati vari motivi, per lo più insoddisfacenti e di superficie. Negli interventi che in quest'Aula hanno preceduto il mio sono stati adottati alcuni motivi legati al malfunzionamento della nostra università; sono stati adottati motivi legati al corrompimento, se non addirittura ad alcuni episodi di corruzione. Ciò che rende necessaria la riforma della nostra università non è legato a questi motivi, rispetto ai quali, attraverso circolari, basterebbe un richiamo al rigore cui deve ispirarsi la pubblica amministrazione.

La radice principale che rende necessaria la riforma dell'università europea, e quindi anche di quella italiana, sta proprio nel cambiamento epocale che la nostra società sta affrontando in termini di composizione e complessificazione, assolutamente in discontinuità con le società del dopoguerra dalle quali la vita delle nostre università ha tratto molte risorse. Occorre considerare poi la radicale trasformazione dell'organizzazione dei saperi, soprattutto nella frontiera delle conoscenze.

L'esigenza di una riforma dell'università era stata posta dai grandi sommovimenti sociali che avevano preso avvio negli anni '60 e '70, senza che però fossero in grado di cogliere la radice dei problemi, che pure evidenziavano, affrontando questi temi in misura e con modalità esclusivamente legate ad ideologie, dal mio punto di vista, connesse al passato della nostra società. Non possiamo non rilevare che è finito il mondo all'interno del quale la grande riforma, più volte designata sotto il nome del professor Humboldt, prese avvio nel XIX secolo per poi svilupparsi in quello successivo. Tutto il mondo è cambiato.

L'attuale riforma dell'università, come dicevo, è stata definita un'opportunità storica legata a questa necessità di cambiamento. Questa necessità, però, non è stata né analizzata né colta, ma affrontata per apportare, da una parte, aggiustamenti e ritocchi a forme organizzative e, dall'altra, drastici interventi al finanziamento della nostra università.

Le osservazioni che desidero fare sul provvedimento in esame in quest'Aula sono pertanto le seguenti. Questa opportunità storica, signora Ministro, signor relatore, si è rivelata un'opportunità mancata. Questo disegno di legge, infatti, è collegato ad un enorme taglio, e di fatto - mi scusi, signora Ministro, la provocazione - siamo passati dalla riforma Gelmini ad una riforma Tremonti: è prevalso il vincolo di bilancio e di prospettiva politica del ministro Tremonti rispetto ai principi da lei proclamati e, come lei sa, da me in larga parte condivisi all'inizio del suo Ministero.

In sostanza, si tratta di un taglio su più fronti, una significativa riduzione di investimenti, dunque un taglio economico-finanziario che colpisce quattro grandi risorse della nostra università. Innanzitutto, un taglio di 1.300 milioni di euro per il 2011: ciò, come affermano gli stessi rettori e come a lei stessa, Ministro, i rettori hanno comunicato, corrisponderà di fatto al fallimento della maggior parte degli atenei pubblici italiani. Ma anche gli atenei privati hanno subito tagli significativi.

In secondo luogo, questo taglio colpisce 26.000 ricercatori che dalla riforma sono collocati, di fatto, su un binario morto. È stato fatto un grande sforzo dal Gruppo del Partito Democratico, in particolare in sede di Commissione, volto ad apportare modifiche al testo originario e ad introdurre alcune soluzioni che possano portare fuori da tale binario morto i ricercatori. Non possiamo nasconderci che i 26.000 ricercatori italiani, al di là della retorica sul merito che è stata utilizzata spesso anche dalla nostra stampa, anche da parte di importanti protagonisti della nostra vita politica parlamentare, sono il risultato di un grande investimento e, quindi, una grande risorsa culturale del nostro Paese, che non può essere umiliata o tagliata in questo modo, non solo per il loro interesse e per la loro dignità, ma anche per l'interesse culturale ed economico del nostro Paese e della nostra università.

Questa riforma colpisce poi gli studenti, il diritto allo studio, il loro *welfare* e, soprattutto, la loro mobilità. Nulla è contenuto nel combinato disposto riforma Gelmini-riforma Tremonti che sia volto a valorizzare nel merito la mobilità, il *welfare*, il diritto allo studio. E questo è un discorso di meritocrazia, non è semplicemente una questione di economia.

La riforma penalizza infine i giovani, che sono il futuro dell'università, del sapere e, nella società della conoscenza, il futuro della nostra economia.

La riforma non giunge a compiere le premesse da cui era partita, perché il disegno di legge in discussione contraddice i principi ispiratori - che avevo condiviso, come lei sa, signora Ministro - che volevano essere alla base del suo progetto di riforma. Ripeto, tali principi, che sono stati condivisi dal Partito Democratico, dalle parti sociali e - come abbiamo ascoltato in audizione - dalla Confindustria, oltre che dagli attori del mondo accademico, sono contraddetti proprio dal disegno di legge in esame. C'è da domandarsi perché tanto consenso sui principi ispiratori abbia prodotto un disegno di legge che li contraddice radicalmente.

I principi ispiratori sono quattro: l'autonomia dei singoli atenei, vincolata invece in questo disegno di legge da decine di norme centralistiche; la promozione della responsabilità, impedita di fatto dalla risibile autonomia; la valutazione dei risultati della ricerca e della didattica dei singoli atenei (ma senza autonomia e responsabilità non si saprà che cosa valutare, soprattutto con un'Agenzia della valutazione (ANVUR) privata di risorse e di competenze adeguate); infine, il merito.

Il quarto principio, che è la bandiera della sua filosofia, da oggi sarà soltanto un proclama vuoto di contenuti, per due ragioni: senza sostegno alla qualità della formazione e della ricerca il merito non potrà emergere, e senza sostegno al diritto allo studio non potrà emergere il merito degli studenti meno abbienti. Questo è un fallimento grave, visto che la ricerca e la formazione superiore sono condizioni indispensabili per uscire dalla gravissima crisi che stiamo vivendo e per mantenere ancorato il nostro Paese all'Europa, attraverso il conseguimento degli obiettivi concordati a Lisbona 11 anni fa.

La preoccupazione mia e nostra è grande. Per questo abbiamo contribuito a migliorare con emendamenti il testo in esame, ma anche per questo motivo la nostra preoccupazione per l'università, per la mancata centralità dei giovani e degli studenti si traduce in una grave

preoccupazione per il futuro sociale ed anche economico del Paese. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Pardi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bevilacqua, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche l'ordine del giorno G101. Ne ha facoltà.

BEVILACQUA (*PdL*). Signora Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, colleghi, il disegno di legge sulla riforma universitaria arriva oggi all'attenzione dell'Assemblea dopo mesi d'intenso, proficuo lavoro nella Commissione 7^a. La necessità di un riordino del sistema si era posta sin dall'inizio della legislatura, allorquando fu emanato il decreto-legge n. 180 del 2008, che introduceva alcuni interventi urgenti sulle commissioni di concorso, sul reclutamento, sulla valutazione dei risultati, sulla premialità e sul diritto allo studio. In tale direzione si colloca il disegno di legge n. 1905, che ha, però, l'obiettivo più ambizioso di innovare la *governance* degli atenei e di ridisegnare l'intero settore all'insegna dell'efficienza e della valorizzazione dei meritevoli. L'università rappresenta, infatti, il luogo alto del sapere, dove le conoscenze, attraverso la libera circolazione delle idee, producono effetti non sempre tangibili e immediati, ma di sicuro impatto nel medio e lungo termine. Un Paese che non abbia come obiettivo la promozione del talento e delle idee, la cui fucina è senz'altro l'università, non può pensare di reggere alle pressioni della modernità e alla velocità del divenire. L'esame del provvedimento governativo ha rappresentato un'importante occasione proprio per confrontarsi, non tanto e non solo in ambito parlamentare, quanto soprattutto con gli operatori del settore sulla finalità di una, per noi, importante riforma. Delineare gli scenari possibili già nel breve periodo è stato dunque avvertito come una priorità, nella consapevolezza di dover creare una salda cerniera tra passato e futuro, senza però dimenticare le positive esperienze già maturate. Gli atenei, del resto, sono organismi di alta cultura, cui la Costituzione riserva un ruolo peculiare proprio in virtù del loro essere motori del sapere.

Il testo governativo giunto in Commissione era, per la verità, a mio avviso, non del tutto esaustivo sul piano delle correzioni da apportare al sistema, nell'ottica di evitare distonie e sovrapposizioni di competenze; il lavoro svolto è stato dunque molto fruttuoso e approfondito, per limare quell'eccesso di prescrittivismismo che caratterizzava il provvedimento nella sua formulazione originaria e salvaguardare in maniera idonea l'autonomia universitaria. L'attività emendativa ha consentito quindi di portare in Assemblea un disegno di legge per certi versi semplificato, per altri arricchito rispetto ad alcune carenze riscontrate nella proposta iniziale dell'Esecutivo, con riferimento agli stessi principi ispiratori di cui all'articolo 1. In questo senso, gli emendamenti da me presentati in Commissione avevano la finalità di modificare il testo a partire dalla sua formulazione letterale, fino ad inserire precisazioni doverose in un'ottica, penso, di maggiore chiarezza. Molte proposte sono state, in verità, recepite dallo stesso relatore, mentre altre, spero, potranno trovare un ulteriore terreno di confronto in questa fase.

Senza dubbio alcuno il cuore della riforma sta nel mutamento della *governance*, che gli atenei sono tenuti ad introdurre nei rispettivi ordinamenti entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge, secondo quanto disposto dall'articolo 2. In questo quadro, l'obiettivo di migliorare la competitività si persegue anche attraverso accordi di programma tra singole strutture e Ministero, tenendo conto dello sviluppo regionale. Si vuole favorire, cioè, un innalzamento della qualità senza un livellamento generalizzato, a partire, però, dalle reali condizioni di contesto. La misura mira, dunque, a promuovere iniziative individuali, oppure di gruppi di atenei, su base regionale e soprattutto a sostenere quelli svantaggiati, fissando pertanto parametri diversificati. La modifica è stata il frutto di un emendamento a mia firma, unitamente a quella del senatore Firrarello, che ha raccolto il consenso della Commissione, nell'ottica di innescare sinergie virtuose.

L'idea di fondo sottesa al testo è di fissare linee generali di intervento, che la Commissione ha tuttavia talvolta limato per rispettare l'autonomia universitaria, in modo che il sistema accademico si ammoderni e superi le attuali storture, attraverso maggiore trasparenza e responsabilità nella gestione. I rapporti tra gli organi di governo devono quindi essere ridefiniti, stabilendo con certezza compiti e durata degli incarichi (anche per evitare inutili sovrapposizioni) e valorizzando adeguatamente la componente studentesca, parte integrante della vita di ateneo. Non è un caso che le modifiche più significative siano state apportate proprio agli organi di vertice, consiglio di amministrazione e senato accademico: il primo ha funzioni più marcatamente esecutive, oltre che disciplinari, e con un'innovazione decisiva rispetto alla legislazione in vigore; il secondo invece ha un ruolo di proposta e programmazione, e può per la prima volta sfiduciare il rettore con qualificate maggioranze.

Altra novità di rilievo concerne la fissazione di un numero minimo di componenti il consiglio di amministrazione esterni all'ateneo, proporzionalmente al totale dei membri, in modo da non paralizzarne le decisioni; ciò dovrebbe stimolare maggiormente l'apertura dell'università all'esterno e invogliare gli scambi reciproci con il mondo delle professioni e del lavoro.

Il disegno di legge è permeato peraltro di misure volte a valutare la qualità della didattica e della ricerca, compito affidato a diversi soggetti a vario titolo operanti nell'ateneo come, ad esempio, l'istituenda commissione paritetica docenti-studenti. Per dare concreta attuazione alle finalità del testo e all'insegna di un'effettiva trasparenza, ho condiviso la modifica volta a sostituire il codice etico con quello deontologico, più correttamente attinente all'esercizio della professione.

È pur vero che una parte consistente della riforma sarà affidata a decreti legislativi, con riguardo alla valorizzazione della qualità, dell'efficienza, della figura del ricercatore, alla contabilità, alla valutazione *ex post* delle politiche di reclutamento degli atenei e alla normativa di principio in materia di diritto allo studio; non va però dimenticato il lavoro approfondito compiuto dalla Commissione per espungere dalla delega la revisione dello stato giuridico dei professori e dei ricercatori, che ha costituito una delle principali tematiche affrontate durante l'*iter*. Gli articoli da 6 a 10 introducono norme direttamente applicabili e hanno riequilibrato l'impegno dei professori e ricercatori in rapporto alle attività di didattica e di ricerca nei due regimi del tempo pieno e di quello definito. Come ricordato anche dal relatore, è stata eliminata la certificazione delle 1.500 ore di ricerca, che ora vale solo figurativamente e per la rendicontazione dei progetti di ricerca.

Il provvedimento sperimenta poi una combinazione diversa per la selezione del personale docente, tentando di porre finalmente termine alle cattive pratiche conosciute fino ad ora. Sul punto, già il decreto-legge n. 180 del 2008 aveva recato innovazioni relativamente alle commissioni di concorso, ma il testo all'esame si spinge oltre: esso istituisce, anzitutto, un'abilitazione nazionale quadriennale distinta per settori concorsuali che raggruppano più settori scientifico-disciplinari per la fascia di accesso alla professione; per i possessori dell'abilitazione è prevista in seguito una fase locale, regolata però da criteri indicati dalla legge, ancora una volta con l'obiettivo di ridurre la discrezionalità e di stringere la connessione tra autonomia di scelta e responsabilità.

Con specifico riguardo agli attuali ricercatori a tempo indeterminato, ho rilevato criticamente l'assenza nel testo governativo di una normativa transitoria che consentisse di inquadrare tali figure nel nuovo disegno legislativo, considerato che vi era una pesante discriminazione ai loro danni in termini di prospettive di carriera. Ho pienamente appoggiato, perciò, la modifica al testo nella parte in cui dispone che anche i ricercatori a tempo indeterminato - e non solo quelli a tempo determinato - che conseguano l'abilitazione da professore associato possono essere chiamati direttamente dagli atenei, secondo l'articolo 18, comma 6. Tuttavia, per il ricercatore a tempo determinato, di cui al medesimo articolo 18, avrei preferito che la maggiorazione del 30 per cento del trattamento economico fosse riservata ai titolari di contratti rinnovati, atteso che la gratificazione economica deve seguire una valutazione dell'operato già svolto. *(Applausi dal Gruppo PdL)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ciarrapico. Ne ha facoltà.

CIARRAPICO *(PdL)*. Signora Presidente, onorevole Ministro, ben venga la riforma universitaria, che era necessaria e indispensabile. Non credo però che la si possa considerare come un gioiello che finalmente acquisiamo nel nostro ordinamento, se prima non eliminiamo alcuni cancri evidenti, terribilmente evidenti e terribilmente gravosi su un'economia, quella italiana, che certamente è in difficoltà.

Le riporto due esempi che ho vissuto dove svolgo la mia attività editoriale. Parliamo di Campobasso, nel Molise: la più piccola delle Regioni italiane ha istituito la facoltà di medicina, perché bisognava sistemare qualcuno. Lo dicono tutti. Contemporaneamente, a Campobasso si ignorava che c'è il "Gemelli", uno dei policlinici più efficienti, più attrezzati e più capaci. Se poi, appena appena, si scende di 35-40 chilometri, c'è un centro di eccellenza in campo neurochirurgico, dell'università La Sapienza di Roma. Quindi, che necessità c'era di quella facoltà? Sta là dove c'è un semperiterno rettore di nome Cannata, che ha scoperto una novità assoluta: se termina il periodo - consentito anche dalla sua riforma - si trasferirà a Cassino: cosicché di Cannata ce n'è sempre uno. Ma quel che è più grave è che a Cassino, dove va, i due terzi dei docenti non hanno che sei, sette, al massimo otto studenti. Poi, a tutto questo aggiungiamo che il rappresentante degli studenti nel consiglio di amministrazione è privo anche di un qualsiasi diploma: ha fatto solo la terza media, senza peraltro superare l'esame.

Allora, signora Ministro, credo che prima di parlare di riforma universitaria, dobbiamo eliminare questi autentici cancri, per non dire di peggio. Facciamo pulizia, insomma! *(Applausi dei senatori Amato e Garavaglia Mariapia)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Serafini Anna Maria. Ne ha facoltà.

SERAFINI Anna Maria *(PD)*. Signora Presidente, sgombriamo subito il campo da un equivoco: questo provvedimento non è una riforma innovativa, ambiziosa del sistema universitario. Questo provvedimento è assolutamente inadeguato a ridefinire la configurazione della ricerca e dell'università nell'epoca dell'economia della conoscenza e della globalizzazione. Nonostante un

serio lavoro emendativo, che ha fatto dire al relatore Valditara, giustamente, che il Parlamento non è stato un mero portavoce del Governo, la nostra contrarietà rimane netta, perché l'impianto di fondo non è stato scalfito. Ci troviamo di fronte, infatti, ad un modo di intendere il lavoro intellettuale che, come nel caso del provvedimento sugli enti lirici, appare improntato ad una seria incomprendimento, sottovalutazione o, peggio ancora, a fastidio. La sottolineatura in alcuni momenti quasi furiosa, degli sprechi, in realtà copre una lontananza rispetto alla dignità del lavoro intellettuale, non utile immediatamente. Copre la consistentissima riduzione di risorse per l'università e la ricerca.

Non che non ci sia bisogno di interventi per ridurre sprechi e improduttività, ma qui ciò che manca è un progetto in grado di chiamare a raccolta le maggiori energie dell'università e del Paese perché l'università e la ricerca siano un volano fondamentale dello sviluppo del Paese e della sua ripresa. Invece l'approccio verso chi vive e lavora all'università è punitivo. Il Governo e il ministro Gelmini si presentano come castigamatti che dicono: la ricreazione è finita. È da mesi, signora Ministro, che sentiamo ripetere, anche con una certa petulanza e dagli ambienti più diversi, le parole «autonomia», «responsabilità» e «meritocrazia». Figuriamoci: parole sane, ma sinceramente una presa in giro, se non si portano a soluzione tre grandi questioni prioritarie per un vero cambiamento dell'università: reale investimento su ricerca e università, numero di laureati in relazione agli iscritti e reale meritocrazia.

Sul primo aspetto è chiara l'alternativa: o si investe o non si investe. L'Italia ha fatto di più: non investe e taglia, nonostante l'Italia occupi l'ultimo posto, tra i Paesi OCSE, per risorse all'università.

Del resto, il ministro Tremonti ha dettato il suo modello di risanamento e un modello di sviluppo che non prevedono la ricerca. E lei, signora Ministro, ha detto: va bene. Anzi, ha perfino pregato di non sollevare la questione delle risorse per non rallentare l'*iter* del provvedimento.

Nell'articolo 1, nel definire il ruolo dell'università non vi era cenno a quello di luogo prioritario della ricerca e di elaborazione, riducendosi la missione dell'università a solo luogo di circolazione delle idee. In Commissione lo abbiamo modificato, maggioranza e opposizione, ma resta un impianto che non concepisce la grande ricerca e l'alta cultura come ingredienti fondamentali anche per l'innovazione tecnologica. È l'errore questo.

In America le università sono per questo punti di riferimento internazionale. I privati ne hanno un ritorno positivo anche per l'innovazione tecnologica e per questo investono molto. Da noi si fa l'opposto: si riduce la ricerca teorica, quella non spendibile a breve, solo sul breve; e così, un certo pragmatismo sbrigativo, fa anche il mondo economico: non solo non investe sull'università, ma rischia di piegare quest'ultima a fare da supporto a innovazioni non in grado di competere nel mondo. Così si prefigura la via del declino.

Così come ha detto Israel in un bellissimo articolo apparso su un quotidiano romano, Obama identifica la forza dell'America con la forza della ricerca e per questo, nonostante la crisi, la ricerca rimane una scelta fondamentale.

E sulla meritocrazia, sembra di udire Musil quando, ne "L'uomo senza qualità", faceva rimbombare le sue pagine "Grande riforma! Grande riforma!". Qui, invece, ad ogni piè sospinto sembra riecheggiare «Meritocrazia! Meritocrazia!». Ma come si fa a parlare di meritocrazia quando non la si lega alla produzione dei docenti, né a quella dei ricercatori, né tanto meno a quella degli studenti?

In Italia, solo il 45 per cento dei ragazzi che si iscrive all'università si laurea. È la percentuale più bassa in Europa. E solo un numero molto esiguo di ragazzi provenienti dai ceti più popolari accede all'università.

Una vera riforma è quella che ricomincia ad investire sull'università come luogo di alta cultura, di ricerca di alto livello e di insegnamento a giovani che meritano, anche quando il reddito delle loro famiglie non è in grado di sostenere il loro valore. *(Applausi dal Gruppo PD e del senatore Pardi)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Franco Vittoria. Ne ha facoltà.

FRANCO Vittoria (PD). Signora Presidente, signora Ministro, colleghi, tagli invece di investimenti, come sarebbe necessario: questa è la sintesi dell'operazione che il Governo sta compiendo e che mette in serie difficoltà il nostro sistema universitario pubblico. Mentre altri Paesi europei hanno risposto alla crisi, aumentando gli investimenti in formazione e ricerca, il ministro Tremonti ha pensato bene, ancora prima della crisi nel 2008, di operare un bel taglio di un miliardo e mezzo circa. Evidentemente, ha ritenuto che l'università dovesse essere fra i soggetti da punire. Eppure, in Italia si spende per l'università molto meno delle medie europea e OCSE e siamo nelle ultime posizioni per percentuale di laureati.

C'è da intervenire e da cambiare? Certo. E noi siamo stati i primi a presentare le nostre proposte anche in questa legislatura, con riforme vere, cioè accompagnate da investimenti. Senza risorse, signora Ministro, nessun riforma potrà mai fare il miracolo di salvare e rilanciare la nostra università.

Certo, il testo del Governo ha subito molti cambiamenti in positivo Commissione, grazie soprattutto a un'attività responsabile di tutta la Commissione e alla disponibilità del relatore, che voglio ringraziare. Molti nostri emendamenti migliorativi sono stati accolti e ora possiamo lavorare su un testo meno centralistico, meno burocratico e, mi consenta, meno ottuso. Ma ancora non ci siamo. Restano criticità importanti, che sono state richiamate dai colleghi che mi hanno preceduto.

La prima e più importante riguarda i giovani, che risultano essere i più penalizzati da questo provvedimento: penalizzati nel diritto allo studio, quello vero, che promuove la mobilità sociale e premia gli studenti meritevoli, nonché privi di mezzi, come recita la nostra Costituzione. Il vostro Fondo per il merito, signora Ministro, previsto all'articolo 4, è una vera e semplice finzione, priva di efficacia, non disponendo di una seria e certa copertura finanziaria, come anche il relatore ha riconosciuto nella sua relazione.

In secondo luogo, vengono penalizzati i giovani che desiderano intraprendere la carriera accademica. Su questo, già era poco convincente il testo originario del Governo, che prevedeva la figura del ricercatore a tempo determinato per un triennio rinnovabile, prima della possibilità di assunzione come docente associato. Poco convincente soprattutto per il fatto che non viene previsto l'accantonamento delle risorse necessarie. E, senza un accompagnamento oculato con le risorse necessarie all'assunzione, si creano soltanto illusioni e frustrazioni nei giovani, cosa che non vogliamo. Ma l'emendamento all'articolo 18 presentato per l'Aula dal relatore peggiora ulteriormente a nostro avviso, la condizione dei giovani studiosi perché allunga indiscriminatamente il periodo di incertezza e di precarietà.

Misure positive sono state introdotte in Commissione riguardo ai ricercatori a tempo indeterminato, anche per volontà nostra, perché sono stati accolti i nostri emendamenti, che invece in base al testo del Governo erano lasciati senza futuro. Nessuna delle nostre proposte è stata invece accolta per i ricercatori a tempo determinato, figure create dalla precedente legge Moratti. Mi auguro - e la disponibilità del relatore in questo senso ci conforta - che in Aula vengano approvate misure concrete che non chiudano la strada ai giovani ricercatori più meritevoli, che vogliono essere giudicati in base al loro valore, ma anche avere serie, reali e vere opportunità di ricerca accademica.

Colleghe e colleghi, un Paese che non si prende cura dei giovani e della loro intelligenza è un Paese destinato al declino. E questo purtroppo è il rischio che corriamo come Paese. Noi questo non vogliamo accettarlo, non lo accettiamo, e faremo di tutto per cambiare, con grande senso di responsabilità, impegno e passione il testo al nostro esame, per il bene dei nostri giovani, della nostra università, della ricerca, dell'innovazione e per il futuro del nostro Paese. *(Applausi dal Gruppo PD e del senatore Pardi. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRO' (PdL). Signora Presidente, signora Ministro, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge sulla riforma universitaria rappresenta, io credo, l'acquisita consapevolezza dell'importanza che il sistema università riveste nel nostro Paese, della sua rilevanza strategica per la ripresa dello sviluppo economico, civile e culturale della società.

Per la prima volta, dopo molto tempo, il legislatore interviene con una riforma a 360 gradi del complesso ordinamento universitario.

Sono note le difficoltà e le contraddizioni che da decenni affliggono il sistema universitario e sono altresì note le esperienze di non adeguata gestione che hanno contraddistinto spesso l'utilizzo dell'autonomia da parte di numerosi atenei.

Ecco perché l'ampia articolazione del disegno di legge costituisce una traccia importante, dando luogo a un modello organizzativo che si sforza di ribadire il rispetto dell'autonomia universitaria, ma rimarcando le responsabilità che derivano da tale libertà.

Tutto l'impianto normativo s'incentra su una maggiore autonomia delle università e su un sistema di valutazione che vuole garantire sempre maggiore qualità della didattica e della ricerca universitaria. È evidente che l'autonomia delle università è un valore soltanto nella misura in cui è usata bene e, se presenta delle falle, è necessario accompagnarla con criteri e regole adeguate. Così come è necessario che le università elaborino programmi e progetti e che siano valutate e finanziate a seconda di come li realizzano. Ed è per questo che la valutazione deve essere accompagnata da un'azione premiale o sanzionatoria, in base ai risultati ottenuti dagli atenei nell'assegnazione di una quota delle risorse del fondo per il finanziamento ordinario delle università.

D'altronde, va rilevato che lo stesso corpo accademico ha finalmente compreso che bisognava dare un taglio alle errate politiche universitarie di spreco e che l'offerta universitaria doveva adeguarsi alle reali esigenze del Paese, in particolare a quelle legate allo sviluppo occupazionale, volano necessario per la crescita di fiducia delle nuove generazioni nel futuro.

Non scenderò nei dettagli della legge, che è stata già esaurientemente illustrata, ma mi soffermerò brevemente su alcuni aspetti che denotano il coraggio di questa riforma universitaria. A cominciare dalla *governance* degli atenei, che, definendo senza ambiguità compiti e ruoli degli organismi e separando la gestione politica da quella amministrativa, garantirà maggiore capacità decisionale, evitando mediazioni e tempi biblici. Oggi, infatti, assistiamo a un'inutile sovrapposizione di funzioni tra il consiglio di amministrazione e il senato accademico, che spesso ha reso particolarmente difficile la gestione degli atenei.

Rivoluzionaria appare inoltre la presenza nel consiglio di amministrazione di soggetti esterni ai ruoli dell'università, benché minima, per il timore che con l'apertura al mondo imprenditoriale si potesse verificare un condizionamento da parte del capitale e una contaminazione della ragione di essere dell'università, che deve essere quella di produrre sapere. Ma non dobbiamo avere paura dei cambiamenti, soprattutto davanti all'esigenza che l'università dialoghi con le forze produttive per creare un ponte tra formazione e lavoro e per incentivare la ricerca, volano necessario alla crescita del Paese.

Onorevoli colleghi, questa innovazione non viola né lede la libertà e l'indipendenza delle scelte accademiche, ma consentirà l'afflusso di maggiori risorse finanziarie il cui utilizzo rientrerà nella responsabilità degli organi dei singoli atenei che potranno consentire anche alla ricerca di base e alle discipline economicamente più deboli di riconquistare la loro dignità.

È vero, come titolava qualche giornale, che con questa riorganizzazione del sistema universitario si vuole introdurre nei nostri atenei più rigore e più merito. L'attualità ci impone il rigore e allora non ci si può scandalizzare se si procede a una seria razionalizzazione.

Quasi 300 sedi, migliaia di corsi di laurea con pochissimi iscritti, oltre 2.000 corsi di dottorato, sono cifre che indicano una deflagrazione del nostro sistema universitario, mentre sarebbe importante chiedere ad ogni ateneo di concentrarsi su quanto sa far meglio, con maggiore vantaggio per la collettività. Allo stesso modo è importante che il testo normativo preveda che le singole università, per far fronte a situazioni di dissesto economico, potranno fondersi o federarsi tra loro anche limitatamente a specifici settori di attività.

Rigore, ma anche merito, che vede la sua più alta manifestazione nell'istituzione del fondo per la premialità, al fine di rendere possibili contratti integrativi con cui retribuire maggiormente chi si distingue nella didattica o nella ricerca.

È vero che, come ha sagacemente osservato qualcuno, con questa legge entra un po' di riforma Brunetta nell'accademia, attraverso la valutazione triennale dei docenti necessaria a riconoscere gli scatti stipendiali e la possibilità per loro di far parte delle commissioni che selezionano i docenti e valutano i progetti di ricerca. Ma tutto sommato, come scrive Galli Della Loggia, almeno un premio Nobel e un docente fannullone ed assenteista non percepiranno più lo stesso stipendio.

Credo che dobbiamo apprezzare l'enorme sforzo compiuto dai colleghi in Commissione Istruzione, e in particolare dal senatore Valditara, che hanno apportato importanti miglioramenti al testo, come quello fondamentale per la vita delle università relativo alla ricerca, che a differenza della didattica, non può essere conteggiata, perché un vero ricercatore non smette mai di fare il suo lavoro, neanche per strada.

Ed era ora che venisse cambiato anche il meccanismo di reclutamento. Che ci piaccia o no dobbiamo ammettere che lo schema dei concorsi locali ha consolidato baronie e danneggiato giovani capaci e competenti. Mentre la nuova procedura di selezione è più semplice, più trasparente e più rapida e per di più responsabilizza le singole università che saranno chiamate a rispondere delle scelte compiute in sede di valutazione.

Dicono che il grande assente della riforma sia lo studente. Eppure il Governo con chiare e precise disposizioni ha voluto garantire il diritto allo studio per gli studenti meritevoli, ma privi di mezzi, ma non tralasciando premi e incentivi al merito a prescindere dalle condizioni economiche.

Presidenza del vice presidente NANIA (ore 12,32)

(Segue CALABRO'). In conclusione, credo che il Governo e il Parlamento abbiano imboccato la strada giusta. E che il futuro, pur con qualche sacrificio, restituirà alle nostre università prestigio, rendendole allo stesso tempo moderne e maggiormente competitive; centri di produzione del sapere e scuole di formazione per i nostri giovani che saranno più maturi e maggiormente equipaggiati per il competitivo e selettivo mondo del lavoro. *(Applausi dal Gruppo PdL)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Livi Bacci. Ne ha facoltà.

LIVI BACCI (PD). Signor Presidente, colleghe e colleghi del Senato, signora Ministro, la maggioranza che oggi governa si era posta in origine obiettivi non troppo lontani da quelli della mia parte politica e sui quali una convergenza, magari parziale, avrebbe potuto essere costruita. La

nostra università ha bisogno di profonda innovazione: nell'edificio selettivo ed elitario costruito nell'Ottocento per un corpo studentesco decuplicato nell'ultimo mezzo secolo ci sono solo posti in piedi. Il sistema è divenuto un luogo di parcheggio delle giovani generazioni anziché un'operosa officina di talenti. È afflitto da colpevoli sprechi, da insopportabili sistemi di padrinaggio, da non scusabili assenteismi; ha proliferato sedi e corsi, ha frammentato il sapere; ha spesso temuto le aperture internazionali e difeso il localismo. Va però anche ricordato che nell'ultimo decennio, con risorse costanti, ha raddoppiato il numero dei laureati, mantiene dignitosi livelli di ricerca nelle classifiche internazionali, produce laureati e dottori che ben competono nel mondo.

Ci attendevano perciò una riforma con la erre maiuscola, tanto più in una fase strutturalmente favorevole come questa, nella quale ragioni sia demografiche, sia di saturazione non ci pongono di fronte al problema di espandere i numeri degli studenti (e quindi dei docenti), ma di selezionarli, incentivarli, formarli, qualificarli, impiegarli meglio senza perderne per strada la metà, come oggi accade. Ma al Governo è mancato il coraggio, e ci troviamo di fronte, col disegno di legge in discussione, ad un pavido *bricolage*.

Il provvedimento dà forse più risorse al sistema, riconoscendo la priorità della conoscenza nel cammino dello sviluppo? No, le riforme sono a costo zero, ma uno zero... nel negativo - mi perdonino i matematici - perché le risorse sono già state pesantemente tagliate e forse lo saranno anche in seguito.

Si occupa di recuperare i finanziamenti privati, con un'intelligente politica fiscale? Giammai, non avesse ad offendersi il Ministro dell'economia!

Dà sostanza ad una asserita ispirazione liberale, permettendo agli atenei di organizzarsi al meglio, seguendo la vocazione e l'opportunità? Non se ne parla nemmeno: si centralizza a tutto spiano.

La sfiducia nell'università è tale che il piano strategico - che significa scienza e insegnamento - è approvato dal consiglio di amministrazione, organo tecnico-gestionale, anziché dal senato accademico, che è l'organo scientifico. Si dettano poi norme stringenti per l'organizzazione interna, precludendo agli atenei di articolarsi secondo logiche proprie.

Incoraggia gli studenti che meritano? Solo a parole, con le medaglie di latta erogate dal Fondo per il merito, un salvadanaio senza denaro pubblico e con poca speranza di attrarre l'obolo privato.

Si occupa del diritto allo studio? Ma quando mai: ci pensino le Regioni!

Valuta il merito dei docenti, della ricerca, degli studenti? A parole, perché l'ANVUR, l'Agenzia di valutazione, è tuttora un guscio vuoto, né ci sono piani (che si conoscano) per costituirne le capacità tecniche per fare il suo difficile mestiere.

Si recluteranno i docenti migliori? C'è da essere scettici: si è congegnato un sistema doppio, dispendioso e poco efficiente. C'è un'abilitazione nazionale, senza limiti e tetti numerici, per ogni ambito disciplinare, i cui giudici - sorteggiati in una lista di "volontari" e che perciò può non selezionare i migliori giudici mentre sicuramente seleziona chi è interessato a sospingere i propri allievi - saranno sottoposti alla poco resistibile pressione di allungare la lista degli abilitati. C'è poi un "concorso" locale tra gli abilitati. Il primo sarà un filtro debole, il secondo una selezione influenzata dalle logiche locali.

Viene affrontato il tema dello svecchiamento del corpo accademico? Non sembra proprio, e in più si pongono i ricercatori su un binario che, se non proprio morto, è moribondo, per assenza di finanziamenti.

Signor Presidente, i principi sbandierati dalla maggioranza sono traditi dal disegno di legge: non si valorizza il merito senza risorse, non si valuta a parole senza costruire le capacità per farlo e l'Agenzia per la valutazione è un fantasma; non si coltiva la responsabilità centralizzando e togliendo autonomia.

Il PD, che voterà convintamente contro questo disegno di legge, è pronto per una coraggiosa riforma, non per un *bricolage* dell'esistente. Due milioni di studenti, due milioni di famiglie, 100.000 persone che lavorano nelle università si attendono di più e di meglio.

Gli auspici non sono positivi: il Presidente del Consiglio ha pensato bene di iniziare la settimana nella quale qui in Senato è approdata questa legge visitando un'università: ma non Harvard, non Oxford, non la Sorbona, non quella di Bologna, di Pisa o di Padova, bensì il *campus* di una neonata pseudouniversità telematica, l'unica che sia stata istituita (era ministro Letizia Moratti) nonostante il parere contrario del CUN. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Pardi*).

Signor Presidente, le chiedo di poter allegare un'integrazione al mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore D'Ambrosio Lettieri. Ne ha facoltà.

D'AMBROSIO LETTIERI (*PdL*). Signor Presidente, ministro Gelmini, sottosegretario Viceconte, onorevoli colleghi, licenziando questo disegno di legge l'Aula del Senato porta un sostanziale e

concreto contributo alla realizzazione di un preciso impegno che questa maggioranza assunse con gli elettori e contenuto tra le sette missioni per il futuro dell'Italia con riferimento a ricerca, università e cultura.

Dopo la riforma della scuola, dunque, un importante altro passo in avanti verso l'attuazione del programma di governo che si compie nel segno di una reale svolta riformatrice con la precisa volontà di innovare in modo organico e strutturale un settore strategico per lo sviluppo del Paese, peraltro con un dibattito politico sull'argomento che ha occupato gli ultimi vent'anni, segnato anche da numerosi provvedimenti legislativi assai controversi. Sei mesi di lavoro in Commissione, sotto la sapiente regia del presidente Possa e con il responsabile impegno dei colleghi Asciutti e Valditara, che si è giovato di oltre 30 audizioni e di un serrato confronto cui anche l'opposizione ha fornito un apprezzabile contributo anche di tipo emendativo.

Ortega y Gasset affermava: «L'università torni ad essere ciò che fu nella sua ora migliore: il principio motore della storia europea». Ecco, università e ricerca quali motori di sviluppo: credo sia questo il principio ispiratore della riforma in discussione ed è per questo che oggi la accogliamo con favore, apprezzando il lavoro sin qui svolto e auspicando che il dibattito possa produrre ulteriori miglioramenti ad un testo la cui *ratio* e il cui impianto sono apprezzabili e condivisibili, come è apprezzabile, signora Ministro, la sua scelta di presentare un disegno di legge evitando la decretazione d'urgenza.

La storia delle riforme dell'università occuperebbe troppo tempo per essere ripercorsa, ma per comprendere l'inadeguatezza del sistema normativo vigente e dunque l'urgente necessità di riformarne il contenuto gioverà ricordare alcuni dati: nessuna delle 150 università italiane è tra le migliori 150 del mondo; 37 corsi di laurea hanno un solo studente iscritto; 327 facoltà non superano 15 iscritti; dal 1998 al 2006 il numero dei docenti è passato da 48.000 a 62.000 mentre è rimasto immutato il numero degli studenti; abbiamo 94 università con ben 320 sedi distaccate situate non sempre in posizioni strategiche sul piano territoriale; abbiamo 170.000 materie insegnate rispetto ad una media europea di 90.000; nel 2001 i corsi di laurea erano 2.450, mentre nel 2008 erano 5.500.

Sono questi i numeri della crisi, che raccontano le tante storie di sciatteria, di nepotismo, di inefficienze e di sperperi di denaro pubblico che leggiamo non di rado negli occhi disillusi di tanti, tantissimi giovani capaci a cui è stato rubato il futuro. Di giovani talenti che trovano fortuna, successo e gloria molto spesso lontano dalla loro terra, di cui ci ricordiamo solo quando salgono agli onori della cronaca internazionale con riconoscimenti al loro impegno: ce ne ricordiamo quando, però, purtroppo, è troppo tardi e demagogicamente ci limitiamo a dissertare della fuga di cervelli, della genialità *made in Italy* più apprezzata all'estero che non in Patria, men che meno nel nostro Mezzogiorno, quel Mezzogiorno generoso tributario di tante intelligenze al villaggio globalizzato delle scienze e della ricerca.

Sono, però, anche i numeri della crisi che ci spiegano le difficoltà antiche di un corpo accademico evoluto e prestigioso, quello virtuoso, quello che lavora, quello che produce e che fa onore all'Italia pur tra i mille guasti della burocrazia, quello che patisce i danni dell'autoreferenzialità, quello che rigetta e contrasta le logiche asfittiche di una tradizione - diciamo così - che si perpetua sulla spinta di interessi autoconservativi, di inconfessabili privilegi che soffocano il merito, di nepotismo che mortifica e avvilitisce; insomma, una realtà che sembra scivolare verso il declino e nella quale i non pochi casi di eccellenza e di prestigio non sono più sufficienti a muovere efficacemente il volano della competitività che genera sviluppo e che usa il capitale umano quale fondamentale risorsa irrinunciabile per il progresso sociale, culturale ed economico dell'intera comunità.

Fondo per il merito destinato a promuovere l'eccellenza tra gli studenti; premialità economiche per le università virtuose con la migliore produzione scientifica, didattica ed organizzativa; blocco delle assunzioni per le università con bilancio in rosso; procedura nazionale di reclutamento dei docenti con commissioni terze; norme per agevolare la soluzione del precariato per i ricercatori; rafforzamento delle procedure di valutazione scientifica attraverso l'ANVUR; semplificazione della *governance* interna con riequilibrio di funzioni tra senato accademico e consiglio di amministrazione: credo che con queste, che sono tra le principali innovazioni, la riforma che ci accingiamo ad approvare interpreti pragmaticamente le esigenze del cambiamento. E lo fa con coraggio e determinazione perché spinge il sistema universitario verso la cultura della buona amministrazione, della trasparenza e del riconoscimento del merito e delle eccellenze. Essa ricongiunge all'onore della spesa l'onere del risultato e coniuga l'autonomia decisionale ai principi del rigore, della trasparenza e della responsabilità.

Siamo certi che il principio di responsabilità, pur lasciando impregiudicata l'autonomia degli organi decisori nelle scelte politiche, gestionali e amministrative, sia il più potente antidoto agli eccessi di discrezionalità dentro cui talvolta si consumano ingiustizie e si nascondono inefficienze. Inefficienze

che non di rado generano colpevoli eccessi di burocrazia utilizzata finanche per regolare l'orologio delle procedure concorsuali per finalità non proprio commendevoli, come ben ricordava Francesco Giavazzi qualche giorno fa dalle colonne del «Corriere della Sera», riferendosi ai «tempi eterni e alla corruzione dei concorsi che hanno indotto tanti giovani ad emigrare». Con questo provvedimento si volta pagina!

Il Governo propone una riforma che consegna al Paese un'università indipendente, efficiente e virtuosa, più libera e moderna. È una riforma che viene accolta con segnali di favore dalla stessa Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI) e dal mondo della cultura, del lavoro e delle imprese che vedono proiettato il nostro sistema universitario verso i migliori standard internazionali.

Dal ministro Gelmini abbiamo ricevuto in questi mesi di lavoro la conferma della sua tenacia e della sua autorevolezza. Da esse traiamo la migliore garanzia che le risorse economiche destinate al comparto siano reperite quanto prima e nella misura adeguata alle esigenze di finanziamento che l'attuazione della riforma richiede, anche per un suo atterraggio morbido e completo in sede applicativa da parte degli atenei. Come pure auspico il suo impegno, signora Ministro, per il recupero degli scatti di anzianità per docenti e ricercatori a cui, sulla base di indici di produttività e di merito, gioverebbe un trattamento economico più adeguato ai sacrifici di una carriera lenta e complessa. Le saremo accanto, signora Ministro, anche nella doverosa sensibilizzazione del Governo e del Ministro dell'economia, affinché la necessaria dotazione economica consenta alla riforma che porta il suo nome di dispiegare i suoi indubbi positivi effetti.

«Nessuno - neanche gli studenti - può negare la necessità di una riforma del sistema universitario», diceva qualche giorno fa da Trieste il presidente Napolitano, augurandosi che la discussione avviata in Senato portasse verso l'approvazione della riforma e spingendo tutti a fare autocritica. Il Presidente ha altresì detto: «Noi abbiamo avuto scelte discutibili e onerose, come la proliferazione delle sedi e dei corsi di laurea, fenomeni di inefficienze e disordine nella *governance* del nostro sistema universitario». Onorevoli colleghi, quello del Capo dello Stato suoni come un monito per tutti noi e sia l'occasione per consegnare al Paese, non solo una buona legge, ma anche l'immagine rinnovata di un Parlamento responsabile e capace di svolgere la sua funzione per il bene dell'intera comunità. Questa è un'occasione da non perdere! (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Garavaglia Mariapia, la quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche l'ordine del giorno G103. Ne ha facoltà.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). Signora Ministro, cambierò registro. Credo che lei meno di altri si stupirà della profonda delusione che esprimerò brevemente adesso. Infatti, a fronte di uno dei temi più importanti in qualsiasi Paese, come quello dell'università e della sua eventuale riforma, abbiamo i minuti contati e quindi non riusciremo nemmeno in termini empatici a dire esattamente ciò che avremmo voluto vedere in una vera riforma dell'università.

Sono toni così poco ricchi di speranza perché lei ed io, all'inizio di questa legislatura, ci eravamo riproposte una vera riforma dell'università. Non avrei temuto nessun giudizio di inciucio se fossi riuscita a farmi capire dalla maggioranza, dal Ministro e perfino dal mio Gruppo, nel preparare una riforma che traguardasse le nostre persone. Una riforma universitaria deve valere tra 10-15 anni, ed è a quei giovani che dobbiamo pensare.

Questa riforma non si interessa dei giovani, nemmeno di quelli che sono già all'università, perché quello che diciamo dei ricercatori è una presa in giro. Ciò che mi turba, di cui ho già sentito avvisaglie, è che i colleghi della maggioranza che si erano espressi in Commissione con un certo tono e certi contenuti, in Aula li stanno cambiando. Capisco le esigenze dell'appartenere ad una maggioranza, ma amo molto il «sì sì, no no» anche in politica, e questa riforma, che rinvia continuamente ad altre sedi, ad altre norme, comincia subito con il negare la logica dell'autonomia.

Una riforma vera avrebbe dovuto affidare all'autonomia dell'accademia la propria struttura e il proprio profilo. A quel punto la valutazione avrebbe fatto emergere una concorrenzialità che non c'è. Non c'è nemmeno, caro collega Calabrò, nelle rinnovate modalità del reclutamento. Credo che abbiate memoria, come me, del fatto che pochi mesi fa era stato detto in questa sede che avremmo fatto un reclutamento diverso, migliore e più trasparente. L'abbiamo alle spalle. In questi giorni stanno facendo i concorsi ancora una volta con la doppia idoneità. Certamente sarà l'ultima volta. Il Governo però, con una piccola norma all'interno di un decreto, come quello sulla selezione per sorteggio, avrebbe potuto inserire anche l'abolizione della doppia idoneità. Avremo perciò posti chiusi ancora per anni. I giovani, senza il *turn-over* e senza finanziamento, non avranno nemmeno dopo la *tenure track* la garanzia di stare all'università. Sarebbe stato opportuno prevedere almeno una programmazione pluriennale dei loro posti e stabilire, sempre in forma pluriennale, dei fondi a parte. In questa riforma ciò non è previsto. In questa riforma i professori universitari sono giustamente trattati da dipendenti pubblici (blocco degli scatti e pensionamento). È una riforma

che, invece di dare grande respiro attraverso l'approvazione di una legge-quadro in cui l'autonomia, la valutazione, la meritocrazia, i finanziamenti richiesti al pubblico e al privato rappresentino effettivamente la vita dell'accademia, sottopone tutto ad una rigida regolamentazione.

Non voglio immaginare cosa potrebbe pensare uno straniero, alla fine del nostro dibattito, dell'università italiana. Per ora, in quest'Aula, è stata solo denigrata. Per ora, sembra sia la sentina di tutte le corruzioni e incapacità. Ma se abbiamo ricercatori famosi nel mondo, se addirittura «Le Monde», parlando dei ricercatori italiani, scrive che potrebbe arrivare una "valanga italiana", vuol dire che l'università è capace di preparare questi ricercatori con pochi fondi e poche certezze.

Abbiamo di fronte la possibilità di presentare ancora in Aula qualche emendamento migliorativo. Il collega Ciarrapico ha detto una cosa tremenda affermando che in questo nostro disegno di legge potremmo avere dei rettori che fanno di mestiere il rettore, perché, se è vero che blocchiamo la possibilità che siano rinnovati nella propria università, possono però andare altrove. (*Commenti del senatore Asciutti*). Mi riferisco alla possibilità che il rettore venga anche da fuori. È previsto. Molti dei nostri colleghi non hanno letto bene questa riforma: noi, purtroppo, l'abbiamo anche sofferta.

Poiché il tempo è davvero inadeguato per parlare di un simile progetto di riforma, mi limito a ricordare che solo per merito del PD la valutazione delle università è stata affidata all'ANVUR, perché all'inizio era centralizzata nelle mani del Governo. Ho trovato un bellissimo testo, che credo in quest'Aula possa essere apprezzato da tutti, che recita: «L'università è l'istituzione che presidia la libertà del sapere e la tensione intellettuale alla verità, fornisce un contributo primario alla ricerca, garantisce i gradi più elevati della formazione, sostiene e dà metodo al confronto pubblico...». Il testo continua affermando che "appare cruciale quello che collega la necessità di crescita dell'autonomia anche finanziaria da parte delle università... e la necessità che lo studio e la carriera universitaria non siano rese impossibili a giovani capaci e meritevoli, privi però di adeguate risorse finanziarie".

La parte del diritto allo studio è evanescente. All'inizio - pensate, colleghi, visto che conoscete la storia dell'università come me - le università non erano fatte per gli studi ma per gli studenti, i quali si tassavano e sceglievano un intellettuale che serviva loro per la formazione umana, intellettuale e civile. Questa riforma non dà l'idea di quale sarà l'università italiana nei prossimi decenni. Il nostro auspicio era che questo si potesse fare, ma per ora non posso registrare che tale auspicio sia stato realizzato. È pertanto con grande rammarico che rassegno a voi, che mi avete visto lavorare appassionatamente, la delusione per non poter votare una vera riforma. (*Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Astore e Pardi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Stiffoni, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G103. Ne ha facoltà.

STIFFONI (*LNP*). Signor Presidente, signora Ministro, sarò molto breve anche perché il testo dell'ordine del giorno G103 è chiaro. Sollevo un problema che più volte ho rappresentato in quest'Aula e che riguarda i nostri giovani musicisti. L'apprendimento e l'insegnamento della musica - su questo penso che siamo tutti d'accordo - devono essere incentivati sin dalla più giovane età. Se andasse in applicazione la legge n. 508 del 1999, che prevede l'obbligatorietà del diploma di scuola media superiore per l'accesso ai conservatori e per poter fare gli esami di corso, i nostri giovani studenti musicisti sarebbero mortificati e non verrebbero stimolati a continuare a coltivare una passione la cui valenza non va certamente sottovalutata, soprattutto in termini di crescita intellettuale.

Nell'ordine del giorno G103 si chiede che, in sede di emanazione dei decreti legislativi di cui all'articolo 5 del provvedimento in esame, si dia la possibilità ai nostri giovani musicisti di portare a termine il loro percorso formativo sostenendo come privatisti gli esami previsti anche se non in possesso del diploma di scuola media superiore. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Musso. Ne ha facoltà.

MUSSO (*PdL*). Signor Presidente, signora Ministro, onorevoli colleghi, ho vissuto e lavorato nelle università italiane e straniere esattamente per 24 anni, ossia dal giorno della laurea fino a due anni fa, quando sono entrato in quest'Aula. L'idea che il sistema universitario italiano tutto sommato si vada modernizzando pian piano e che abbia molti difetti ma che più o meno funzioni, salvo il problema della scarsità delle risorse, che ne sarebbe l'unico vero male, è obiettivamente una balla. Ci sono molti colleghi senatori che sono anche colleghi accademici e ben sanno che l'università italiana in questo ultimo quarto di secolo è andata letteralmente alla deriva, per molti e molto gravi motivi: adotta pratiche di reclutamento familistiche e amorali, talora malavitose, che premiano, quando va bene, l'anzianità o i servizi resi più le capacità scientifiche e didattiche; non differenzia carriere e stipendi in relazione ai meriti ed ai risultati; ignora a tutti i livelli meritocrazia e standard di valutazione internazionalmente accreditati; moltiplica - lo abbiamo visto nei numeri - corsi dai nomi improbabili e dalle prospettive professionali assolutamente inconsistenti; non chiede agli

studenti un alto livello di impegno e di studio e non offre loro una cultura e una formazione adeguate; per contro, impone tasse sempre più alte, vendendo in fondo quello che le rimane perché è garantito da un monopolio di legge che non avrebbe ragione di essere, ossia il monopolio del valore legale del titolo di studio, quello che quel pezzo di carta garantisce.

Così facendo, si ripropone anche una sorta di selezione sulla ricchezza, che è il contrario dell'uguaglianza delle opportunità, che dovrebbe essere il fondamento di una società aperta. Il problema non è tanto, e non solo, l'assenza di risorse, ma un certo egualitarismo che ha ucciso il merito: quarant'anni di sbronza egualitarista hanno prodotto generazioni di somari che si sono anche riprodotti e sono anche andati in cattedra, e ne vediamo oggi i risultati. In questi anni abbiamo visto di tutto, ad esempio nel reclutamento, con la sanatoria conseguente alla riforma del 1980, che ha imbarcato una marea di precari degli anni Settanta e ha di fatto perduto una generazione di cervelli, che sono stati poi frenati nei tre o quattro lustri successivi, e poi con la riforma Berlinguer del 1998, che ha creato, con quei concorsi locali, incredibili idoneifici, mercati delle idoneità retti dai baroni che localmente cercavano di difendere e di blindare - in genere con successo - la posizione di spesso impresentabili candidati interni, indigeni. La contemporaneità di moltissimi concorsi locali ha favorito, del resto, ogni genere di trattative perverse tra le commissioni, con i casi limite, ben noti a tutti, di persone che potevano essere contemporaneamente giudicate da un commissario ed essere colleghi di quel commissario in un'altra commissione, che si svolgeva nello stesso momento in un altro ateneo.

Abbiamo visto di tutto e forse anche di peggio dal punto di vista della didattica, con la moltiplicazione di corsi e insegnamenti, realizzata affinché pesassero di più i docenti che volevano ritagliarsi o valorizzare le proprie aree disciplinari, magari ristrette. Abbiamo assistito al ricorso oceanico all'istituto del professore a contratto: talvolta oltre la metà dei corsi di una facoltà erano tenuti da docenti scelti, senza concorso e senza controllo, dai soliti baroni, che in qualche modo favorivano i loro mediocri amici, quando non parenti, i quali si fregiavano - e si fregiano tuttora - del titolo di professore a contratto per trarne benefici nelle loro attività professionali.

Abbiamo visto una concorrenza al ribasso, a tutti i livelli, tra insegnamenti, tra facoltà, tra università, basata sul fatto non di cercare l'eccellenza nella didattica e nella ricerca, ma al contrario di attrarre studenti nella misura maggiore possibile per poter acquisire importanza e finanziamenti (salvo poi liberarsi di quegli stessi studenti nel modo più rapido e indolore possibile, con esami facili, con appelli speciali, in tutti i sensi, per i fuori corso e con ogni genere di facilitazione, che ha contribuito a dequalificare i corsi di studio).

Si potrebbero aggiungere molte altre cose: sulla mancata differenziazione del triennio iniziale tra chi prosegue per il quinquennio e chi invece cerca una formazione professionalizzante; sull'inadeguatezza di molti dottorati di ricerca, spesso senza attività didattica e senza una seria tesi di dottorato, come richiesto negli altri Paesi; sull'esiguità dei trattamenti economici delle persone che fanno il dottorato di ricerca o che sono assegniste di ricerca e, per la verità, sullo stesso sistema dei crediti, che ha educato gli studenti all'idea che se un'attività non comporta l'acquisizione di crediti non vale niente. Posso organizzare un seminario nella mia facoltà con un premio Nobel ma, se non attribuisco un credito per la frequenza, so che non verrà nessuno: questo è il messaggio che abbiamo dato agli studenti.

Ogni docente passa circa un terzo del suo tempo in acrobazie organizzative e burocratiche per far quadrare le varie ondate di norme che si susseguono sugli ordinamenti didattici del «3 più 2» introdotto dalla riforma del 1998. Con l'autonomia degli atenei il tasso di burocratizzazione invece di diminuire è aumentato, perché non è stato decentrato un bel niente, ma ogni sede locale ha prodotto ulteriori stratificazioni di richieste burocratiche, che sono andate a pesare su un corpo docente ormai sfiancato. Per guarire questo malato, ormai, non bastano, non bastavano, non basteranno e non basterebbero mai ulteriori risorse. Era necessaria una svolta, un cambio di impostazione e di strategia. La riforma, sia pure perfettibile in alcuni punti, credo incontri ampiamente questa esigenza.

Ritengo che la riforma abbia il pregio di valorizzare il merito e di ricollegare l'autonomia e la responsabilità. L'autonomia senza la responsabilità ha generato spese senza controllo, burocrazia, scarse risorse per la ricerca, follie nell'offerta didattica. Ora il finanziamento pubblico sarà erogato sulla base della qualità della didattica e della ricerca, valutata in modo indipendente, secondo criteri internazionali. Le commissioni sorteggiate, formate da soli ordinari, e l'abilitazione nazionale, che si svolgerà sotto gli occhi di tutti e non in sedi dell'estrema periferia, lontano dagli sguardi degli accademici della materia, saranno e sono importanti segnali contro il pilotaggio dei concorsi che si è avuto negli ultimi anni. Innalzare la qualità del reclutamento restituirà finalmente speranze a chi vale. Oggi il ricercatore valido e giovane ha solo la speranza di andare all'estero.

Ebbene, credo che questa riforma possa restituire loro la speranza di poter restare, che possa consentire all'università italiana di concentrare le risorse nei punti di eccellenza che, in parte, ancora esistono e che si possono ricostruire e che la strategia di premiare l'eccellenza per moltiplicarla possa finalmente permettere la concorrenza virtuosa fra gli atenei basata su corsi eccellenti, su prospettive di lavoro, al posto di quella concorrenza al ribasso fatta di studi facili, di voti alti e di titoli inutili di cui si parlava poc'anzi.

L'università facile, inclusiva, che fa sentire tutti dei piccoli premi Nobel, ha creato, in realtà, dei disadattati e lo sfascio dell'università, come quello della scuola, ha fatto sì che in questi anni sempre di più in Italia si sia preferito cercare l'affermazione sociale ed economica non con la cultura e la conoscenza, ma sfruttando le fortune di famiglie, le relazioni, le raccomandazioni, le *lobby* partitiche. È un mistero perché ancora oggi si possano preferire queste selezioni spurie, immorali e sconce a quelle basate sui meriti personali, sull'impegno e l'entusiasmo che ciascuno ragazzo può mettere nel proprio studio e ciascuno studioso può mettere nella sua attività di ricerca. Abbiamo il dovere di restituire all'istruzione e alla ricerca la possibilità reale di aumentare le capacità intellettuali e professionali e, solo per questa via, di offrire a chi le merita nuove opportunità di lavoro e di innovazione.

Questa riforma ha un grande merito. Il suo successo, certamente, dipenderà anche dal lavoro dell'Aula e poi dalla sua attuazione, dai regolamenti che ne seguiranno, ma dobbiamo e possiamo con questa riforma restituire ai giovani e alle imprese del nostro Paese la fiducia nel fatto che lo studio e la ricerca sono davvero in grado di trasferire loro conoscenze, attitudine ad affrontare i problemi, prospettive professionali, innovazione, progresso in una società che torni a far corrispondere il successo e le opportunità all'impegno, all'assunzione di responsabilità, al merito; esattamente quello che a troppi di loro e a troppi italiani ancora oggi è negato. (*Applausi dal Gruppo PdL e del senatore Livi Bacci*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Blazina. Ne ha facoltà.

BLAZINA (PD). Signor Presidente, poiché non credo, nel poco tempo che ho a disposizione, di riuscire a leggere l'intervento, chiedo di poterlo allegare integralmente al Resoconto della seduta.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

BLAZINA (PD). Signora Ministro, onorevoli colleghi, ruberò un paio di minuti ai colleghi di Gruppo, molto più autorevoli di me in questa materia, per sottolineare alcuni aspetti della riforma ma, soprattutto, per ribadire alcune nostre posizioni in tema di università.

Dalla discussione maturata in Aula, nell'opinione pubblica e nei *mass media* si evince l'importanza di questo argomento che non riguarda solo gli addetti ai lavori, ma interessa l'intera comunità nazionale. L'istruzione, l'università e la ricerca sono infatti l'investimento fondamentale per lo sviluppo del Paese, sono il futuro dell'Italia. Lo ha ribadito recentemente il presidente Napolitano a Trieste dicendo: «Non riconoscere la priorità dell'alta formazione e della ricerca significa non avere senso del nostro futuro, non avere senso dell'identità e del ruolo della Nazione italiana».

Da questa consapevolezza trae spunto l'elaborazione che il PD ha compiuto in maniera approfondita in questi mesi, sfociata poi in proposte tese alla stesura di una riforma vera, di ampio respiro e lungimirante. Come hanno già sottolineato altri colleghi, è innegabile che il sistema universitario italiano necessiti di un profondo cambiamento; a tal proposito ricordo solo la durata del percorso di studi e l'altissimo tasso di abbandono.

Tuttavia, da queste constatazioni non si può - come molti nel centrodestra hanno fatto in questi mesi - arrivare a conclusioni semplicistiche, ad una demonizzazione dell'intero comparto. Stiamo parlando di un organismo malato che ha grandi potenzialità e che va curato e rigenerato nel segno della qualità dell'alta formazione e ricerca.

Partendo da questi presupposti, ci si aspettava una riforma vera, che guardasse al futuro. Ma il disegno di legge, anche se migliorato nel corso dell'esame in Commissione, non va in questa direzione.

Ricordo come all'interno delle università italiane ci sia la consapevolezza della necessità di cambiare, di razionalizzare, di ottimizzare le risorse. Molti atenei stanno ragionando e programmando la propria offerta formativa in quest'ottica, cercando anche a livello territoriale importanti sinergie.

Vorrei portare come esempio le due università della Regione Friuli-Venezia Giulia, Udine e Trieste, che contrapposte e concorrenziali nel passato, stanno ora lavorando insieme, tagliando doppioni e mettendo in essere significative collaborazioni all'interno dell'area regionale, ricca di istituti di alta formazione e centri di ricerca di eccellenza. Essendo il Friuli-Venezia Giulia una Regione di confine ci sono pure interessanti progetti con università austriache e slovene per migliorare la qualità formativa e consentire una maggiore mobilità transfrontaliera ed internazionale agli studenti.

È questo uno dei motivi per cui sarebbe necessario garantire maggiore autonomia ai singoli atenei per consentire loro un legame più forte con il proprio territorio e le sue specificità.

Tralascio la questione della riduzione dei fondi, per soffermarmi sul tema dei giovani, di cui abbiamo ampiamente discusso anche in occasione della manovra finanziaria, perché, come Partito Democratico, siamo convinti che non si possa bruciare la grande risorsa rappresentata dalle nuove generazioni. Esse vengono sistematicamente sprecate; le nostre proposte sono all'insegna del ricambio generazionale, dallo sblocco del *turnover* al pensionamento a 65 anni e all'attivazione di nuovi posti. Per i ricercatori si prevedono percorsi rapidi e certi al fine di abolire il precariato intellettuale. Rispetto agli studenti va garantito il diritto allo studio, come previsto dalla Costituzione. L'università non deve essere ingiusta verso i giovani, ma deve rappresentare il motore della mobilità sociale.

Un'ultima notazione, o meglio raccomandazione: nell'ambito della razionalizzazione non vorrei venissero soppressi i dottorati di lingua slovena presenti nelle università di Roma, Trieste e Udine, previsti dall'accordo culturale tra i Governi italiano e sloveno. Stante la situazione geopolitica ed il rafforzamento della collaborazione tra i due Paesi in diversi settori, essi andrebbero rafforzati, anche attraverso professori di ruolo. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Possa. Ne ha facoltà.

POSSA (*PdL*). Signor Presidente, Ministro, signor Sottosegretario, colleghe e colleghi, il provvedimento alla nostra attenzione attua una profonda e coraggiosa riforma del sistema universitario nazionale, incidendo su suoi snodi fondamentali, quali in particolare la struttura di *governance* delle università, le procedure di reclutamento del personale docente, lo stato giuridico dei professori e dei ricercatori, le modalità di distribuzione del Fondo di finanziamento ordinario delle università, l'incentivazione della qualità e dell'efficienza, la promozione della cultura del merito.

Il relatore nella sua approfondita relazione di giovedì mattina ha ben messo in rilievo quanto sia articolato e complesso l'intervento che si intende attuare con questo provvedimento. La sua incisiva azione si esplicherà mediante molte decine di precise disposizioni, mediante quattro rilevanti deleghe legislative (da attuare entro 12 mesi), mediante l'emanazione di vari regolamenti, decreti ministeriali e decreti interministeriali, mediante l'adozione da parte delle università di importanti regolamenti di ateneo, le cui linee guida sono stabilite nel provvedimento. Saranno necessari uno o due anni almeno, a partire dalla data di entrata in vigore della legge, perché tutte le decisioni in essa contenute siano effettivamente rese operative. Il provvedimento costituirà una salutare medicina per varie patologie che soprattutto in quest'ultimo periodo hanno afflitto le nostre università, quali perniciose derive corporative, un reclutamento del corpo docente non sufficientemente attento alla qualità, l'eccessiva moltiplicazione delle sedi, la finanza allegra.

La limitatezza del tempo a disposizione su un provvedimento così complesso mi obbliga a concentrarmi solo su alcuni punti rilevanti.

Un primo aspetto meritevole di attenzione è la nuova concezione del sistema universitario alla quale si ispira il disegno di legge. In sostanza, viene superato l'obiettivo di un sistema universitario nazionale distribuito sul territorio in modo da realizzare la massima omogeneità per quantità e qualità della offerta formativa, obiettivo che è stato storicamente prevalente negli ultimi decenni, giustificato da comprensibili istanze di egualitarismo delle opportunità di studio, dalla gravemente insufficiente disponibilità di residenze studentesche e dalla volontà di riscatto del Mezzogiorno; obiettivo che è stato anche sostenuto in varie Regioni in funzione di specifiche politiche di sviluppo del sistema produttivo.

Ad attuare tale cambiamento di politica universitaria sarà l'introduzione, prevista dal provvedimento, di importanti meccanismi premiali nella distribuzione dei fondi pubblici per le università. Questi meccanismi saranno basati su valutazioni effettuate dall'ANVUR riguardanti vari aspetti dell'attività svolta dalle singole università: *in primis*, l'attività di ricerca. Le università che si dimostreranno più virtuose potranno così disporre di maggiori risorse, che consentiranno ad esse di diventare ancora più virtuose. In base alla disposizione del comma 2 dell'articolo 1, queste università virtuose potranno anche sperimentare (con l'accordo del MIUR) modelli organizzativi e funzionali diversi da quelli prescritti in via generale nel provvedimento.

Obiettivo fondamentale del provvedimento è il miglioramento della qualità dell'attività del personale docente. Per il personale docente già in servizio tale miglioramento verrà ottenuto mediante periodiche valutazioni dell'attività, che se positive avranno vari effetti premiali. Al riguardo, la scienza del *management* è concorde nel ritenere sempre positiva l'azione di controllo della prestazione, purché i criteri di valutazione e le conseguenze premiali o punitive della valutazione siano *ex ante* chiare per valutatori e valutati e, soprattutto, purché il tempo di retroazione, ossia il

tempo intercorrente tra il momento della prestazione e l'eventuale premialità a seguito della sua valutazione, sia breve.

Per l'università italiana si tratta di una innovazione molto importante. Basti pensare che a tutt'oggi, superato il periodo di straordinario, il professore ordinario non è soggetto ad alcun tipo di valutazione. In generale, saranno le singole università ad avere competenza esclusiva circa la valutazione dell'attività di un professore o di un ricercatore nelle sue due espressioni della ricerca e della didattica e, a questo fine, definiranno nei propri statuti gli organi incaricati delle valutazioni e le relative procedure.

Per tale nuovo compito, il provvedimento prevede, all'articolo 5, comma 3, lettera e)), un potenziamento dei sistemi di autovalutazione delle università, basato anche sugli attuali nuclei di valutazione. Il singolo docente o ricercatore verrà sottoposto a due differenti valutazioni periodiche personali. Ciascuna valutazione sarà a due livelli, positiva o negativa.

La prima valutazione periodica personale è quella disposta dal comma 5 dell'articolo 6 e riguarderà l'attività didattica e l'attività di ricerca. Il testo del provvedimento non precisa esplicitamente la periodicità di questa valutazione (anche se forse sarebbe opportuno che lo facesse); a buon senso, dovrebbe trattarsi di una periodicità annuale.

Per l'attività di ricerca ci si atterrà ai criteri oggettivi di verifica dei risultati stabiliti dall'ANVUR, utilizzando (presumibilmente) le informazioni contenute nella banca dati recentemente istituita contenente i dati relativi alle pubblicazioni dei professori e dei ricercatori. Per l'attività didattica ci si riferirà alle modalità per la certificazione dell'effettivo svolgimento dell'attività didattica e di servizio agli studenti definite nei regolamenti d'ateneo.

In caso di valutazione negativa i professori e i ricercatori saranno esclusi dalle commissioni di abilitazione, selezione e progressione di carriera del personale accademico, nonché dagli organi di valutazione dei progetti di ricerca.

La seconda valutazione periodica personale è quella disposta dal comma 12 dell'articolo 6. In base a tale comma i professori e i ricercatori sono tenuti ad allegare alla richiesta di attribuzione dello scatto stipendiale (ora triennale) una relazione sul complesso delle attività didattiche, di ricerca e gestionali svolte nel triennio. Tale relazione costituirà la base per la decisione dell'attribuzione (o non attribuzione) dello scatto stipendiale triennale, decisione che sarà presa dalle singole università secondo quanto disposto dai regolamenti di ateneo. Sarebbe opportuna una disposizione che minimizzasse il rischio di valutazioni disomogenee tra le università: sarebbe poco accettabile che professori di diverse università, ma ugualmente efficienti in base alla loro relazione triennale, avessero trattamenti diversi anche in termini di scatto stipendiale.

In ogni caso, occorrerà fare molta attenzione a non ledere in queste valutazioni personali i fondamentali diritti di libertà di insegnamento e di ricerca che sono costituzionalmente garantiti per chi opera nell'università.

L'attività dei professori (e ricercatori) verrà sottoposta anche ad altre valutazioni. All'articolo 5, comma 2, è prevista, per potenziare la capacità di autovalutazione dell'università, l'istituzione in ciascun dipartimento o facoltà di una commissione paritetica docenti-studenti, che avrà tra l'altro il compito del monitoraggio della qualità della didattica. Inoltre, vanno ricordate altre forme di valutazione previste dall'ANVUR per le singole università e le loro articolazioni interne.

Il comma 1 dell'articolo 1, che ha come sottotitolo «Principi ispiratori della riforma», ribadisce molto opportunamente che le università sono sede primaria di libera ricerca e di libera formazione e luogo di elaborazione e circolazione della conoscenza e, richiamandosi al modello humboldtiano di università, sottolinea che le università «operano combinando in modo organico ricerca e didattica, per il progresso culturale, civile ed economico della Repubblica».

L'argomento merita un approfondimento. Ricercare ed insegnare sono due azioni molto diverse, che richiedono modalità attuative, culture, attenzioni, linguaggi, forme di comunicazione tra di loro assai diverse, spesso divergenti. Questo stretto connubio tra ricerca e didattica ha caratterizzato con grande successo l'università di *élite*, che per tanti decenni è stata l'espressione dell'alta formazione nel mondo occidentale. Tuttavia, tale esigenza non è più così indispensabile, a mio avviso, per un'università divenuta di massa. In Italia accede attualmente all'università un'imponente massa di giovani, una frazione considerevole della popolazione giovanile, oltre il 40 per cento. Nel 2007 i laureati in Italia sono stati circa 300.000, di cui 51.040 di laurea specialistica a doppio ciclo.

Sempre nel 2007, il 44 per cento dei venticinquenni risultava laureato (36,6 uomini e 51,7 donne). L'Italia è ormai diventato uno dei Paesi al mondo che sforna annualmente più laureati. Alla grande maggioranza di questi giovani occorre fornire nelle varie discipline gli elementi fondamentali necessari ad un proficuo inserimento nel mondo del lavoro, elementi che sono ormai molto distanti dal fronte delle conoscenze. A tale fronte verranno fatti accedere con studi impegnativi solo i pochi

che vogliono intraprendere con il dottorato di ricerca la carriera del ricercatore e del professore universitario.

In sostanza, l'università attuale, oltre a mantenere i compiti di formazione delle *élites* che ha storicamente sempre avuto, ha anche un imponente compito di acculturamento di massa. Negli Stati Uniti, per rispondere a queste divaricanti esigenze si sono progressivamente consolidati per via naturale due tipi di università: da una parte un numero limitato di università di punta, in cui si fa davvero ricerca, le *Research Universities* (quali il MIT di Boston, Harvard, Berkeley, ed altre), alle quali possono accedere da tutto il mondo solo gli studenti migliori, e dall'altra centinaia e centinaia di università, la cui funzione fondamentale è la buona didattica, le *Teaching Universities*.

Va anche tenuto presente che attualmente l'Italia, con poco meno dell'1 per cento della popolazione mondiale, contribuisce con la sua ricerca a non più del 3 o 4 per cento della nuova conoscenza che ogni anno viene prodotta al mondo. Per i nostri giovani e per la competitività del nostro sistema economico la cosa più importante è che tutta la nuova conoscenza prodotta nel mondo venga prontamente inserita nell'offerta formativa del sistema universitario.

Occorre aggiungere che il costo dell'attività di ricerca nei settori scientifico e tecnologico è da tempo molto elevato e in continua crescita e che le risorse pubbliche per il sostegno della ricerca universitaria non possono nel nostro Paese essere ulteriormente aumentate.

In conclusione, anche nel nostro Paese i tempi sono ormai maturi per avviare una ragionevole specializzazione del nostro sistema universitario, rafforzando la ricerca nelle poche università in grado di svolgerla ad alto livello, in modo da renderle sempre più competitive a livello internazionale, anche nell'attrazione di studenti da tutto il mondo, e d'altra parte favorendo al massimo lo sviluppo di una buona didattica nelle altre università, di cui non va assolutamente sottovalutata la funzione nella società della conoscenza. Come ho prima sottolineato, questa complessa transizione, di cui il Paese ha certamente bisogno, verrà avviata mediante le varie disposizioni meritocratiche nella distribuzione delle risorse pubbliche contenute nel provvedimento.

Una delle innovazioni principali del provvedimento riguarda le procedure di reclutamento del personale docente delle università. Il tempo disponibile non consente di scendere nei dettagli. Vanno comunque vivamente apprezzati sia lo sforzo fatto per garantire la massima qualità e terzietà nella scelta dei nuovi ricercatori e professori, sia la decisa apertura ai giovani capaci e meritevoli, in particolare con l'introduzione nel nostro ordinamento della *tenure track*. Ne deriverà sicuramente un importante impulso al miglioramento della qualità delle attività universitarie.

La struttura base del reclutamento sarà l'abilitazione scientifica nazionale. Al riguardo mi auguro innanzitutto che si riesca a mantenere elevata nel tempo la qualità scientifica degli abilitati. Non sarà una cosa facile, perché non mancheranno le pressioni per diminuire la severità dell'abilitazione. Ogni abilitazione scientifica nazionale sarà riferita ad un determinato settore scientifico concorsuale. Sarebbe a mio avviso opportuno che il decreto ministeriale di definizione dei settori scientifico-concorsuali venisse emanato prima della conclusione dell'esame parlamentare del provvedimento (non dopo 60 giorni dalla sua entrata in vigore come attualmente previsto all'articolo 13).

Comprendiamo bene e condividiamo le ragioni che hanno portato all'introduzione dei settori scientifico-concorsuali. Non c'è dubbio tuttavia che l'abilitazione scientifica nazionale legata al settore scientifico-concorsuale abilita ad un ambito di discipline spesso troppo esteso.

Concludo, signor Presidente, signora Ministro, prima di tutto con un ringraziamento, rivolto a tutti coloro che a vario titolo hanno partecipato all'importante esame del provvedimento svolto in 7ª Commissione in sede referente, durato sei mesi: ringraziamento rivolto al ministro Gelmini e ai suoi collaboratori, al relatore, senatore Valditara, ai Capigruppo della maggioranza, senatori Asciutti e Pittoni, nonché dell'opposizione, senatori Rusconi, Giambrone e Peterlini, nonché a tutti i componenti della Commissione e, naturalmente, agli Uffici della Commissione: abbiamo fatto assieme un buon lavoro.

Esprimo infine, ancora una volta, un vivo apprezzamento per il testo del provvedimento al nostro esame, della cui vigorosa carica innovativa e riformatrice mi auguro le nostre università, i nostri giovani, il nostro Paese, possano presto beneficiare. (*Applausi dai Gruppi PdL e LNP. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Boldi, la quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche l'ordine del giorno G104. Ne ha facoltà.

BOLDI (*LNP*). Signor Presidente, signora Ministro, colleghi, intervengo brevemente per richiamare l'attenzione su un dato che è stato messo in evidenza anche recentemente dalla Federazione nazionale degli ordini dei medici chirurghi e odontoiatri, e cioè il fatto che nei prossimi anni, a partire dal 2012, nel nostro Paese si verificherà una carenza sia di medici, sia di infermieri. Questo, per una combinazione di più eventi: da una parte, l'invecchiamento della popolazione, quindi ci sarà

necessità di un maggior numero di medici di base, dall'altra parte, la non adeguata programmazione delle immatricolazioni per quanto riguarda la facoltà di medicina e i corsi di laurea in infermieristica. So che il Ministero dell'università e della ricerca ha già cercato nell'ultimo anno di porre parzialmente rimedio aumentando i numeri. Personalmente, sono assolutamente convinta della necessità di mantenere il numero chiuso per queste facoltà, perché mi rendo conto che, oltre allo studio normale richiesto per tutti i corsi di studio, un medico o un infermiere hanno bisogno di svolgere anche una parte pratica e ciò può avvenire soltanto in strutture ospedaliere adeguatamente predisposte; quindi i posti per avere una buona formazione devono essere adeguati. In questo studio basato su dati ISTAT, la Federazione nazionale degli ordini dei medici chirurghi e odontoiatri rileva però che, a partire dal 2012, ci sarà una carenza di circa 10.000 medici all'anno e questo determinerà inevitabilmente che saremo costretti a servirci di medici che vengono dall'estero. In proposito - mi si potrebbe dire - non c'è assolutamente nulla di male, ed è così, ma allora mi domando perché ai tanti ragazzi italiani che vorrebbero fare il medico o l'infermiere non dargli l'opportunità.

Quello che chiedo con l'ordine del giorno G104 è di fare una nuova riflessione, una nuova programmazione che tenga conto più puntualmente di tutti questi dati, eventualmente, rivaluti anche le modalità di selezione per questi corsi.

Il Ministro della salute tedesco, ad esempio, ha recentemente proposto di abbinare dei colloqui ai test d'ingresso; non è sempre detto, infatti, che il solo test d'ingresso riesca a stabilire se una persona sarà un buon medico. Nella facoltà di medicina, contrariamente ad altre, il numero degli abbandoni è ridotto, soltanto il 15 per cento, ma anche questa valutazione potrebbe portare a stabilire numeri diversi.

Ad ogni modo, questo sarà un problema pressante da valutare in accordo con le Regioni; mi risulta, infatti, che già gli ultimi bandi di accesso ai corsi triennali di medicina generale siano andati parzialmente scoperti. Ciò significa che saremo soprattutto senza medici di medicina generale. Poi, naturalmente, si porrà anche il problema degli specialisti. *(Applausi dai Gruppi LNP e PdL).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perduca, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche l'ordine del giorno G106. Ne ha facoltà.

PERDUCA (PD). Signor Presidente, signora Ministro, signori del Governo, colleghi, siamo in pochi, ma abbiamo sentito parlare molto spesso di quantità, che non necessariamente corrisponde alla qualità. Quindi, magari anche in questi pochi minuti di tempo che occuperò spero di mantenere vivo il confronto tra numeri e cose dette.

Vorrei dare innanzitutto una risposta alla senatrice Boldi. Noi viviamo nell'Unione europea e, quindi, non vedo quale possa essere il problema di avere all'interno dei nostri ospedali medici che provengono da altri 26 Stati membri, o addirittura, qualora si dovesse arrivare a rinsavire, di aprire le porte - pensate un po' - a persone laureate altrove, in Paesi non membri della Comunità europea, perché possano esercitare la propria professione qui in Italia, come già avviene in altri Stati membri dell'Unione europea come, ad esempio, nel Regno Unito.

Tempo fa mi sono recato nell'università di Firenze, dove mi sono laureato nel 1993, per salutare alcuni miei professori e, avendo del tempo a disposizione, ho chiesto di poter assistere ad una lezione: si stava parlando di Shakespeare. La professoressa con cui mi sono laureato mi ha detto, in qualche modo vergognandosi, che la qualità era molto cambiata, ed era molto cambiato, rispetto agli inizi degli anni '90, anche il modo con cui i docenti interagivano con gli studenti. Mi ha pregato, quindi, di non entrare in aula perché sarei rimasto fortemente deluso, nell'auspicio che magari in futuro, in un ulteriore ritorno - è con cadenza quinquennale, quasi di ispirazione sovietica, che torniamo a mettere mano all'ordinamento universitario - una nuova modifica del sistema del "3 più 2", o comunque lo si voglia denominare, andasse nella direzione auspicata di un rilancio dell'università italiana.

Purtroppo, però, con il provvedimento che ci troviamo ad affrontare in queste ore, così non è. Infatti, come tutti hanno già fatto notare, togliere le risorse sicuramente non aiuta al rilancio di qualsiasi settore, e in questo caso stiamo parlando di un settore che, come è stato ricordato poco fa dal presidente Possa, è articolatamente descritto nell'articolo 1 del disegno di legge. Quindi, il taglio di un miliardo e mezzo di finanziamenti non aiuta e credo non aiuti neanche il taglio del buon senso. Si sarebbero potute presentare due proposte di riforma, o forse una, con la R maiuscola, che avrebbero potuto innescare un ulteriore e articolato processo di nuove riforme a costo totalmente zero: proprio per andare contro il perpetuarsi del fenomeno di questo ammasso di gente che entra nell'università italiana per rimanerci molto più del tempo dovuto e sicuramente non uscirne nella quantità necessaria, e magari neanche nella qualità necessaria per i più idonei settori, sarebbe stato sufficiente cancellare il valore legale dei titoli di studio. *(Applausi del senatore Musso).* Automaticamente si sarebbe operata una selezione a favore di chi decideva di iscriversi

all'università per acquisire e approfondire delle conoscenze e poi entrare in maniera automatica nel mondo del lavoro. Tutto questo non è stato fatto.

Il resto è sicuramente un corollario, in parte necessario, in altra parte assolutamente insufficiente, di riduzione di danni cavallati non negli ultimi 15 ma, mi verrebbe da dire, nei 150 anni di Italia unita, in cui non si è affrontata la questione del merito. E il merito, in questo caso, è sicuramente quello degli studenti, dei docenti e di tutti coloro i quali partecipano alla macchina amministrativa. Il primo merito, però, è quello di fare una libera scelta assumendosene tutta la responsabilità, senza entrare nell'università perché c'è bisogno di prendere tempo in attesa di trovare o un lavoro o un'altra sistemazione lavorativa - magari attraverso le maglie della politica - che possa in qualche modo aiutare a rimanere a galla. Qui dentro non c'è tutto questo.

Ci siamo permessi di presentare un ordine del giorno che in parte rielabora le questioni che assolutamente devono essere riprese in considerazione - posto che secondo i radicali da sempre il problema dei problemi è l'abolizione del valore legale dei titoli di studio - affrontando, in particolare, il tema del sostegno ai nostri ricercatori attraverso la creazione ed un finanziamento congruo di un fondo premiale aggiuntivo che possa tenere conto delle professionalità, delle competenze e anche dei titoli che vengono guadagnati, non soltanto in Italia ma anche all'estero.

Il nostro Paese, che adesso sta delocalizzando la produzione di prodotti storici, con il passare degli anni ha delocalizzato anche la preparazione tecnico-scientifica dei suoi cittadini, che non necessariamente provengono sempre da famiglie che siedono nei consigli di amministrazione e nei senati accademici e magari anche nelle Aule parlamentari, ma in passato ha dato la possibilità anche a chi aveva origini di tipo diverso di fare strada. Il problema è che, mentre quando delocalizziamo la produzione di automobili poi ricompriamo le vetture e ci giriamo a casa nostra, i ricercatori scientifici - ma anche in materie umanistiche - che vanno a formarsi all'estero molto raramente rientrano in Italia, perché non esiste un sistema non soltanto che si basi sul merito ma che sia minimamente comparabile da un punto di vista economico al trattamento di cui godono all'estero. A tal riguardo, credo non si debba sempre esclusivamente guardare agli Stati Uniti, perché anche Stati dell'Europa del Nord possono chiaramente concorrere a tutto questo.

Non ci sono i minuti necessari per affrontare nel merito la questione dell'ordine del giorno, ci tornerò magari in sede di dichiarazione di voto questo pomeriggio. Ancora una volta, però, magari rispetto ad altre situazioni dove in effetti i soldi sono necessari, si è cercato di nascondersi dietro il taglio - peraltro già avvenuto, non la settimana scorsa, ma due anni fa - delle risorse necessarie alle nostre università per cancellare qualsiasi possibilità di una vera e propria riforma che non sia una ristrutturazione. Una riforma che, secondo me, dobbiamo iniziare a prendere in considerazione anche per quanto riguarda il linguaggio, perché se si andasse a contare le volte che nei nostri documenti c'è scritto la parola *governance* e si chiedesse a ciascuno dei 322 senatori che cosa significhi in italiano il termine, credo che, a parte la famosa scena muta, potremmo avere 322 versioni diverse di che cosa voglia dire *governance*, perché nessuno - sfido i presenti a iniziare a rispondere - sa di che cosa stiamo parlando. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Appreziate le circostanze, rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente MAURO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,35).

Si dia lettura del processo verbale.

MALAN, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 21 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (ore 16,36).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(1905) Norme in materia di organizzazione delle Università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario

(591) GIAMBRONE ed altri. - Modifica dell'articolo 17, comma 96, della legge 15 maggio 1997, n. 127, in materia di disciplina dei professori a contratto

(874) POLI BORTONE. - Disposizioni a favore dei professori universitari incaricati

(970) COMPAGNA ed altri. - Disciplina dei docenti universitari fuori ruolo

(1387) VALDITARA ed altri. - Delega al Governo per la riforma della governance di ateneo ed il riordino del reclutamento dei professori universitari di prima e seconda fascia e dei ricercatori

(1579) GARAVAGLIA Mariapia ed altri. - Interventi per il rilancio e la riorganizzazione delle università (ore 16,37)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1905, 591, 874, 970, 1387 e 1579.

Ricordo che nella seduta antimeridiana ha avuto inizio la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice Sbarbati. Ne ha facoltà.

SBARBATI (*UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la riforma universitaria prevista nel disegno di legge n. 1905 intende chiudere un percorso riformatore durato ormai circa 20 anni. Essa presenta alcune condivisibili innovazioni, ma anche elementi di grave criticità che spesso mettono in discussione le migliori intuizioni riformatrici che il testo intendeva sottolineare.

È pur vero che questa riforma viene varata nel bel mezzo di una crisi straordinaria che, oltre che economica e finanziaria, è soprattutto culturale. Siamo e saremo sempre più costretti a ridisegnare il modello della società occidentale in cui siamo inseriti, modificando il nostro stile di vita e, soprattutto, razionalizzando in ogni settore della società, puntando su ciò che serve veramente e ciò che veramente vale sia per l'interesse individuale, che per quello collettivo. Il cambiamento che la crisi ci chiede impegna in particolare il mondo universitario a cimentarsi su una proiezione di tipo internazionale su cui presenta un grave deficit, basata sulla cultura del merito, non tanto declamata quanto realmente applicata e soprattutto economicamente sostenuta.

Il testo, che ad una prima lettura può sembrare coraggioso, è invece per alcuni aspetti conservatore e centralistico. Abbiamo già visto, purtroppo, altre riforme (cito, fra tutte, quelle della Moratti e quella di Berlinguer) entrare in Parlamento con un forte carico di novità ed uscirne completamente ridisegnate e sfigurate da presunte o pesanti zavorre conservatrici e corporative. La nostra università è la sede privilegiata per la ricerca e lo sviluppo culturale del nostro Paese. Essa non può che essere l'asse strategico della politica di un governo intelligente, che decidendo di

puntare sullo sviluppo e la competitività internazionale non può che finanziare adeguatamente il sistema universitario, modificandone i meccanismi di *governance* e di reclutamento per valorizzare le migliori energie dentro la cornice di una autonomia fondata sulla responsabilità.

Così invece non è. Rispetto alle esigenze del cambiamento, la riforma non è supportata da adeguati finanziamenti. Facciamo rilevare che, oltre ai pesanti tagli che incidono fortemente sulla qualità del sistema universitario e in particolare nella didattica e nella ricerca, che non sono più tollerabili, i 2,5 milioni che vengono investiti per la chiamata diretta nei ruoli della docenza di studiosi ed esperti stranieri o italiani impegnati all'estero (a fronte di un miliardo di euro che ogni anno vengono sprecati rispetto alla voce più importante, che è il capitale umano: parlo dei cervelli in fuga che forniamo ma non riusciamo a recuperare dagli altri Paesi), sono una goccia che si perde nel mare della necessità e dell'urgenza di scelte che ancora una volta non si ha il coraggio di compiere fino in fondo.

In questi anni abbiamo continuamente perso terreno poiché le nostre università non sono riuscite a stare al passo con gli obiettivi di Lisbona, sia per la mancanza di una seria riforma ordinamentale, che per mancanza di finanziamenti adeguati. Siamo tra gli ultimi Paesi d'Europa per la spesa in formazione e ricerca (lo 0,8 per cento del PIL grida vendetta rispetto agli altri Paesi europei). La riforma 3+2 (targata Berlinguer-Zecchino) è stata criticata e bocciata dalla nostra magistratura contabile sia per il dispendio delle risorse, sia perché non ha prodotto aumento di laureati, né il miglioramento dell'offerta formativa; essa è servita solo all'inutile e dannoso proliferare delle cattedre e a dequalificare il percorso formativo, poiché quasi tutti gli studenti hanno proseguito negli studi.

L'università deve tornare ad essere un investimento e cessare di essere un diplomificio. Il suo finanziamento perciò non può che essere commisurato al numero degli iscritti, ma anche complementare al contributo diretto delle famiglie, perché anche gli studenti vanno responsabilizzati ai loro doveri: studiare all'università è un privilegio-dovere di ogni studente, che costa non solo alla sua famiglia, ma a tutta la comunità che paga le imposte, anche a chi non ha figli. Se i contributi all'università fossero considerati un investimento e non una spesa improduttiva non dovrebbero essere tagliati così come è avvenuto. Il taglio ha infatti compromesso la competizione, l'organizzazione degli studi e soprattutto lo sviluppo della ricerca. Il ritratto impietoso fatto dalla Corte dei conti circa il fallimento del 3+2 ci chiama oggi tutti alla responsabilità di una riforma il più possibile condivisa e non più procrastinabile.

Possiamo affermare che il disegno di legge n. 1905 pone i nodi strategici dello sviluppo del sistema universitario: in primo piano la *governance*, la struttura degli atenei, il premio al merito, la valutazione, lo stato giuridico dei docenti ricercatori e il loro reclutamento. L'obiettivo sembra essere quello di ridefinire in modo chiaro le regole del sistema, per creare un contesto che favorisca il pieno raggiungimento dell'autonomia. L'università deve infatti essere in grado di autoregolarsi al proprio interno, definendo un quadro generale di obiettivi strategici nazionali ed internazionali, con modalità di valutazione moderne ed efficaci, con la certezza dei premi, ma anche con la previsione delle sanzioni. Se parliamo di responsabilità, bisogna anche sanzionare la mancanza di responsabilità, quando questa è accertata.

A nostro avviso la logica d'impresa può essere studiata e certamente presa in parte in prestito per la *governance* degli atenei, ma non trapiantata *tout court*, poiché occorre invece introdurre procedure di governo del sistema più trasparenti, più veloci, più snelle e più finalizzate alla formazione culturale del capitale umano (che non è una materia inerte e pertanto non può essere assoggettata alle stesse regole che vigono nell'industria) e al progresso della ricerca, sia di base che applicata.

A nostro avviso, il testo è purtroppo connotato da un rigidismo normativo spesso contraddittorio e con forti accenti centralistici, che finiscono per snaturare le positive novità che contiene e che produrranno sicuramente inevitabili conflitti di interesse. Riteniamo positivo l'aver valorizzato il ruolo del consiglio di amministrazione, in cui però i membri esterni devono essere nominati con precisi criteri che guardino soprattutto la competenza e l'esperienza e prescindano da qualsiasi intromissione della politica. Analogamente, il senato accademico deve certamente recuperare un ruolo più incisivo e più permeante le stesse scelte tecniche e amministrative del consiglio di amministrazione. Altrettanto positive riteniamo essere le novità che concernono il rettore e le sue competenze, come pure la novità degli accordi di programma, che consentono la sperimentazione di nuovi percorsi di tipo organizzativo, nonché quelle circa il reclutamento e lo stato giuridico dei docenti, in cui si registra la parziale eliminazione di alcuni automatismi e l'introduzione di valutazioni di merito e nuove regole concorsuali.

Largamente condivisibile poi è l'esercizio dell'autonomia degli atenei nella scelta dei docenti sulla base di precisi criteri e di una idoneità nazionale, anche con il contributo di studiosi stranieri. In

effetti, c'è il tentativo di uscire dal provincialismo in cui sono vissute per troppo tempo le nostre università, per aprirsi a livello internazionale e concorrere ad armi pari sul mercato del lavoro mondiale. L'autonomia deve essere applicata più che proclamata. Se però l'autonomia significa anche responsabilità, non si può ritenere che sia indispensabile l'eliminazione del controllo da parte della Corte dei conti, perché la cosa confligge. Le norme che riguardano lo stato giuridico, che hanno visto eliminato l'obbligo delle 1500 ore, sono state modificate in modo più liberare e meno burocratico soprattutto per il regime delle incompatibilità. Rivolgiamo un plauso anche al relatore, che tanto si è prodigato per tutto il corso dei lavori.

È ancora aperto, però, il problema dei ricercatori come quello delle università virtuose, che non possono non prevedere delle deroghe rispetto alle altre università proprio per l'impianto di tipo meritocratico della riforma stessa. Da sottolineare infine rispetto al personale è il blocco degli scatti stipendiali dei docenti, che è assolutamente inconcepibile, ingiustificato ed illegittimo e costituisce un elemento negativo volto a scoraggiare i giovani nei confronti della carriera universitaria. Poiché infatti gli scatti sono collegati al merito e non sono concessi più su una base di automatismo, sia i professori che i ricercatori debbono riottenerli al più presto (sarei contenta se avvenisse proprio nella fase in cui si discute la riforma), così come è avvenuto per i magistrati e per gli insegnanti.

Il nostro Gruppo ha presentato numerosi emendamenti che spingono e sostengono scelte più incisive ed efficaci, come ad esempio quella dell'abolizione del valore legale del titolo di studio (a nostro avviso, riforma imprescindibile per un sistema formativo che è fondato sul merito, l'efficienza e l'efficacia) e molti altri emendamenti più tecnici e semplificativi dell'organizzazione ed altri sullo stato giuridico dei docenti. Valuteremo con responsabilità se il relatore ed il Governo sapranno apprezzarli.

Il neo più forte di questo provvedimento resta comunque il suo inadeguato, o meglio inesistente, finanziamento. Facciamo infatti rilevare che - come ha sostenuto il relatore - molti degli sprechi e delle inefficienze delle università che si sono registrate negli ultimi anni oggi sono azzerati o in continua diminuzione; pertanto, riteniamo che per il Governo sia un dovere costituzionale dare piena copertura alle nuove norme al fine di "dare gambe" ad una riforma che altrimenti resterà ancora una volta - noi non lo vorremmo - una riforma semplicemente sulla carta. *(Applausi della senatrice Gial)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pardi. Ne ha facoltà.

PARDI *(IdV)*. Signora Presidente, signor Ministro, membri del Governo, onorevoli colleghi, intervengo dopo che vari validi colleghi del Partito Democratico sono già intervenuti sull'argomento, e farò il tentativo di non ripetere le numerose osservazioni che ho condiviso.

Per dare la dimostrazione del fatto che non parlerò a vantaggio di una visione del centrosinistra precostituita, sottolineo che il centrosinistra storico non ha motivi per vantarsi della propria azione sulla realtà universitaria: innanzi tutto perché anche il centrosinistra ha fatto mancare risorse significative nel passato (i tentativi del Governo Prodi sono stati lodevoli, ma in realtà insufficienti), e poi perché non ha fronteggiato molti motivi di difficoltà che ha avuto di fronte. Così, la moltiplicazione delle sedi di corsi di laurea ha disperso le risorse universitarie; l'ampliamento crescente delle fasce docenti superiori, e quindi il restringimento relativo della fascia dei ricercatori, hanno trasformato la forma della piramide universitaria quasi ad una forma di parallelepipedo, con la base uguale all'altezza (a tanti ricercatori corrispondono tanti associati e tanti professori ordinari).

Hanno contribuito a rendere farraginoso il meccanismo anche l'attribuzione, peraltro inevitabile, di compiti didattici ai ricercatori, per coprire insegnamenti che non avevano copertura, e la trasformazione fisiologica del ruolo dei ricercatori anche con i dottorati di ricerca, che ad un certo punto, per il fabbisogno dell'insegnamento, vanno ad intasarsi nell'imbuto della necessità della didattica. Sappiamo che oggi, in molti atenei, quasi la metà dei corsi è attivata con contratti a titolo gratuito: questo voglio sottolinearlo, perché quasi nessuno lo ha detto. Nella mia università, a Firenze, più della metà dei corsi è attivata con contratti a titolo gratuito. Detto tra noi, questa è una contraddizione in termini: che cosa potrà mai contrattare un ricercatore, una volta che ha sottoscritto un contratto a titolo gratuito? Non gli resta che sperare nella bontà dell'istituzione.

Bisogna anche considerare, tra i motivi di difficoltà pregressi, un aspetto non indifferente, cioè la banalizzazione dei corsi di laurea «3+2». Forse questa innovazione era partita secondo un'intenzione valida, che però poi si è disseccata dentro un'applicazione discutibile, che mi limito ad accennare. Se i tre anni dei corsi «3+2» costituiscono una preparazione semplificata, generica, in ciò stesso sta la difficoltà del passaggio ai due anni successivi di corso specialistico, perché chi arriva all'approdo, al corso specialistico, lo fa non sulla base di un cammino mirato a quell'obiettivo, ma sulla base di un cammino mirato a conseguire un diploma generico e spesso insoddisfacente.

A questo bisogna aggiungere una certa tendenza del popolo degli studenti (su cui anch'esso dovrebbe fare autocritica, perché è un elemento non indifferente) ad affollare le facoltà facili e a rifuggire le facoltà difficili. Se ci troveremo nella condizione, tra breve, di importare insegnanti di matematica indiani, ciò dipende anche dal fatto che molti studenti italiani preferiscono la laurea in scienza delle comunicazioni e in psicologia e rifuggono dalla frequentazione delle scienze "dure".

Di fronte a questo quadro molto problematico, di cui le responsabilità sono molteplici e non attribuibili a nessuna parte politica in particolare, il Governo ha esercitato un'azione nell'ambito del discorso pubblico e un'azione nell'ambito del discorso parlamentare. Come molti altri colleghi, riconosco ad alcuni membri della Commissione istruzione, in particolare al relatore, un'attenzione alla natura interna dei problemi; però, dal punto di vista del discorso pubblico - che spesso ha prevalso su quello parlamentare - le scelte del Governo si possono riassumere in maniera abbastanza semplice: una riduzione assassina, letteralmente micidiale delle risorse, tanto che le strutture universitarie sono sostanzialmente deprivate del minimo necessario per continuare ad andare avanti, e una retorica contro il baronato (che forse in questa sede non è stata condotta, perché sono stati svolti ragionamenti tra colleghi che hanno trovato un terreno comune, non di intesa, ma di confronto).

In realtà, la scena pubblica del Popolo della libertà è stata saturata dall'idea di una lotta contro il baronato: insomma, il PdL si è presentato come forza progressiva che smonta il baronato. Ora, dentro questa retorica pubblica c'è una strana aporia: è come se i baroni fossero tutti di centrosinistra e il centrodestra fosse il gigante buono che arriva e libera tutti. Ma questa, se mi consentite il paragone, è una retorica affine a quella per cui il centrodestra lotta contro i magistrati di sinistra. Purtroppo, negli ultimi mesi abbiamo visto molti magistrati di centrodestra compromessi fino al collo in rapporti indicibili di tipo affaristico, rapporti curiosi o quanto meno degni di osservazione critica.

Bisogna quindi vedere la prova dei fatti. Penso che la prova dei fatti sia segnata da un fatto essenziale: la mancanza di risorse volontaria, che nasce fin dal decreto-legge n. 112 del 2008, e poi dai successivi. Tremonti ha essiccato praticamente le fonti di alimentazione dell'università. In questo provvedimento, se non sarà cambiato con gli emendamenti, si dice ben 16 volte che gli interventi da realizzare sono senza oneri per lo Stato.

C'è poi un atteggiamento d'insieme che va osservato: mi riferisco alla tendenza centralistica, che è in antitesi con la visione del pluralismo a cui tutti spesso fanno riferimento, e anche, in particolare, con la visione pluralistica che i colleghi della Lega vorrebbero esercitare attraverso la loro attenzione al federalismo. Esiste una tendenza centralistica nei confronti dell'autonomia universitaria, e dobbiamo vedere alla fine cosa ne verrà fuori. Sento di poter dire che, anche se esponenti autorevoli del centrodestra ogni tanto spezzano lance a favore dell'autonomia universitaria, in realtà quello che domina poi è un criterio di imperio centralistico.

La questione del rapporto tra senato accademico e consiglio d'amministrazione forse è stata ridimensionata rispetto all'inizio quando c'era un totale predominio del consiglio d'amministrazione nei confronti del senato accademico che, in realtà, fotografa una filosofia aziendalistica: l'idea che c'è chi si occupa del pensiero, ma chi tiene in mano i cordoni della borsa è quello che decide. Siamo ancora in attesa. Temo, per quello che vedo nei testi e nelle dichiarazioni, che vi sarà una prevalenza netta del consiglio d'amministrazione sul senato accademico. Non dico questo per difendere le antiche nobiltà del senato accademico, che forse non esistono più, che forse non sono mai esistite o che forse sono decadute da molto tempo; però persone che il consiglio d'amministrazione, l'organo che dovrebbe vagliare sulla spesa, rivesta il ruolo di decisore effettivo mi sembra rientri più in una filosofia d'azienda che di università.

Dentro questo corpo di cose molto problematiche, su cui si sono fatte scelte pesanti, c'è fondamentalmente l'inadeguatezza del reclutamento. A me sembra che si possa parlare, così come siamo ridotti oggi, di una sorta di università troncata. È la fine di un mondo. Forse per il centrodestra è positivo; a me fa venire in mente - se mi passate il paragone, che è il solo di tipo letterario che farò - la Sinfonia degli addii di Haydn, dove man mano che la sinfonia finisce gli orchestrali spengono la loro candela, si alzano e se ne vanno. Alla fine non resta più nessuno. Temo che nell'università pensata in questa maniera il troncamento decisamente brutale del corpo docente, con il blocco sostanziale del reclutamento, determini un'interruzione del ricambio generazionale, che è il corrispettivo del predominio del precariato.

C'è una moltiplicazione di figure precarie, su cui adesso non insisto; se però mi permettete l'ironia, verrebbe la voglia, in questo mondo in cui si è esagerato prima a produrre nuove discipline, di suggerire alla facoltà di sociologia di istituire il corso di sociologia del precariato, universitario e non solo, perché il mondo del lavoro è ormai totalmente dominato dall'insorgenza del precariato e, qualche volta, anche del lavoro non pagato.

Francamente resto esterrefatto di fronte al disinteresse che verso questo fenomeno mostrano quasi tutti. Sembra che non tengano conto di un futuro possibile: verrà un giorno in cui tutte queste forze del precariato troveranno una forza per manifestarsi, un'intenzione! Ma non ci pensa nessuno. Oggi tutti considerano il precariato una forma plastica e mobile di gestione del lavoro, per cui chiunque deve essere prono alle esigenze del mercato, prestare la propria opera a basso prezzo e con scarse garanzie ed essere pronto a farsi fare fuori appena l'autorità superiore decide che così deve essere: entri ed esci dal mercato del lavoro in una forma che dipende dall'occasionalità, dalle ragioni di bilancio, dalla volontà di un consiglio d'amministrazione. Questo si vede tra l'altro, in parte, anche nei dipendenti irregolari del Parlamento, però, in confronto, questi sono dei privilegiati. Ci sono tutti gli altri che sono un esercito industriale di riserva, che con acume e serietà andrebbe visto in maniera diversa.

Credo che nei confronti dei ricercatori, dei precari e dei dottori di ricerca un maggiore interesse verso la loro natura di risorsa umana preparata sia d'uopo. Trovo che considerare "a perdere" una generazione di ricercatori confermati e determinare una situazione di incertezza per tutti i nuovi ricercatori significhi avere un atteggiamento indifferente alla ragione e al sentimento di chi si appresta a diventare soggetto di didattica e di ricerca. Chi si misura con questo lavoro non ha un grandissimo interesse per i soldi. Penso che la severità della selezione di mercato sia una cosa anche giusta nei confronti di chi compete duramente in un mercato vero, in cui la posta è diventare ricco, ricchissimo oppure no. Ma un soggetto, uomo o donna, che ha questa sorta di furiosa vocazione altruistica alla trasmissione della conoscenza ed alla stimolazione della curiosità per la ricerca non può essere trattato alla stessa stregua di un aspirante di un laboratorio di *broker* finanziari o di un tecnico della grande industria.

Qui c'è una specie di forzatura: si immagina una forma di competizione, ma questo non è un libero mercato. Tutti voi sapete che il libero mercato in Italia è una finzione e che la concorrenza non esiste, e che, in particolare nel mondo universitario, non è detto che la cosiddetta competizione faccia emergere i migliori: qualche volta fa emergere le migliori raccomandazioni.

Vi è poi il nodo dell'insufficienza delle misure relative ai diritti allo studio. Le borse di studio ai meritevoli e bisognosi sono incerte; i prestiti d'onore scivolano pericolosamente verso la figura dell'indebitamento alla cieca. Come si fa a realizzare qualità senza investimenti? Qui ci viene detto che sostanzialmente la valutazione della qualità è fondamentale. Ma la qualità senza investimenti? L'ANVUR che c'è e non c'è? E la delega al Governo sulla natura del rapporto di lavoro dei docenti? Viene detto che la qualità è mano libera degli atenei, ma davvero c'è mano libera degli atenei? Molti sono gli studi di valutazione: non li posso citare, ma si trovano riassunti su «Lavoce.info»: sono parecchi ed interessanti quelli scritti da ricercatori italiani all'estero, che mettono a confronto il volume di spesa per l'insegnamento ed il grado di autonomia decisionale degli atenei e dimostrano che conta di più il grado di autonomia degli atenei rispetto all'impegno di spesa. È un dato molto interessante, però, il problema è questo: davvero noi concediamo agli atenei la capacità di valutare liberamente? Ho l'impressione di no.

Vi è poi il problema interno della valutazione. La valutazione dei lavori scientifici e delle scienze "dure" è filtrata attraverso «*Science & Nature*», e il meccanismo dei *referees*. Ma le scienze umanistiche non hanno questa applicazione così facile: intanto, spesso non esistono riviste guida internazionali. Non può valere in quel settore lo stesso tipo di ragionamento: se hai un certo numero di citazioni da quella rivista allora per forza sei un genio. Spesso, nelle scienze umanistiche esistono meccanismi parcellari di discipline separate, collegate ma che fanno riferimento a mondi editoriali diversi. Non è facile. Qui mi sarebbe piaciuto che ci fossimo posti il problema in maniera più approfondita. Penso che insomma - se devo dare una valutazione - anche adottando la logica del centrodestra che non condivido, questo provvedimento avrebbe potuto provare a costruire un po' di più, e soprattutto avrebbe dovuto rispondere ad un atteggiamento più problematico. Tra alcuni colleghi in Commissione io l'ho trovato; però alla fine il disegno di insieme non appare problematico, non appare interrogativo.

Voi direte che si tratta di un provvedimento di legge che come tale deve funzionare e siamo d'accordo, però qui siamo di fronte alla necessità di una modificazione profonda. Forse sarebbe stato più giusto per il futuro, dovendo produrre uno sforzo di lungo periodo, che anche all'interno del centrodestra si incorporassero molti dubbi.

Con riferimento alle facoltà e ai dipartimenti, c'è un dualismo irrisolto: è vero che le facoltà sono un vecchio arnese e che i dipartimenti potrebbero rappresentare il nuovo, però anche in questo caso non siamo del tutto sicuri che alla fine le facoltà andranno verso un'onesta pensione e che i dipartimenti verranno fuori come protagonisti fondamentali.

In conclusione, temo che si sia agli albori di una sorta di processo malthusiano di riduzione e restringimento: produrremo dunque un'università più piccola e meno costosa, e le prime vittime

rischiano di essere, innanzitutto, il diritto universale all'istruzione superiore, che in realtà non è veramente garantita, e in secondo luogo, la trasmissione della conoscenza, con tutto ciò che di problematico e critico ha dentro di sé, e dunque non una scienza di partito - per Giove! - ma la capacità di capire che il reale è complesso. Considero infine fondamentale la stimolazione e la curiosità della ricerca: se i ricercatori sono costretti a lavorare per niente e ad avvilitarsi nell'inedia, è difficile riuscire a sviluppare nella società italiana la curiosità per la ricerca. Penso che di tutti i compiti fondamentali quello dell'istruzione alta sia proprio questo: educare e stimolare alla curiosità della ricerca, però non se ne vedono i segni, se non nelle affermazioni di singoli colleghi.

Mi auguro che si possa superare questo momento, ma non trovo motivi di fiducia per vedere realizzato positivamente di questo disegno. Penso che di fronte a noi abbiamo un compito molto più vasto, al quale ci accingeremo. *(Applausi dal Gruppo IdV)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Baldassarri. Ne ha facoltà.

BALDASSARRI *(Pdl)*. Signora Presidente, chiedo alla Presidenza di poter allegare agli atti della seduta odierna un testo scritto, frutto anche di alcune riflessioni che avevo già espresso nella Commissione permanente di merito.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Rutelli, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche l'ordine del giorno G105. Ne ha facoltà.

RUTELLI *(Misto-Apl)*. Signora Presidente, questo è un momento significativo della nostra attività parlamentare, perché il Governo ha presentato un disegno di legge di riforma significativo, in un testo che ha conosciuto una serie di profonde modificazioni in sede parlamentare. Di ciò va dato atto alla Commissione (di cui saluto il Presidente) e in particolare al relatore, senatore Valditara, che ha svolto un lavoro certamente apprezzabile e prezioso.

Vorrei sottolineare che questa circostanza non è frequente nella nostra Assemblea, e ricordo solo due casi importanti di discussione parlamentare: uno risale a poco più di un anno fa ed è relativo alla discussione sulla normativa sul cosiddetto fine vita, provvedimento approvato a tambur battente nella convinzione che dovesse essere imm modificabile ed ormai avviato ad un'approvazione estremamente rapida presso l'altro ramo del Parlamento (e che, invece, risulta disperso non si sa bene neanche dove), e l'altro, più recente, è relativo alla discussione del disegno di legge sulle intercettazioni. Nell'Aula del Senato affrontammo una materia che apparve imm modificabile dopo l'ultima delle correzioni apportate dalla maggioranza e che invece, come ben si vede, è stata immediatamente definita non inviolabile dai membri del Governo non appena approdata nell'altro ramo del Parlamento, tanto da essere largamente modificata, come sta accadendo a più riprese in quella sede.

Richiamo quindi, signora Presidente, anche questo tipo di considerazioni, che riguardano la qualità e, se posso dire così, la dignità del nostro lavoro parlamentare.

Non tocca a chi, come me, siede nei banchi dell'opposizione qualificare la bontà del processo legislativo e dei suoi esiti (è un'opinione politica, ognuno di voi avrà la sua), ma come senatori della Repubblica possiamo mettere in rilievo il contributo del Senato della Repubblica. In questo caso penso si possa dire che la pagina che si è aperta con la discussione generale, e tra poco con l'esame degli emendamenti, sia importante proprio per la vita del Senato, perché il Senato può trasformare quella che certamente era una riforma significativa in un testo di valore. Dunque, in questo caso il Parlamento e l'Assemblea fanno il loro dovere di organo legislativo, di ascolto delle posizioni e di costruzione delle soluzioni.

Ora, è il caso di dare un giudizio sulla riforma senza darlo sulle risorse disponibili? Questo è un punto rilevante del dibattito che attraversa in particolare le forze dell'opposizione. Oppure dobbiamo dare un giudizio sulla riforma prescindendo dall'entità delle risorse disponibili? È evidente, signora Ministro, che le due cose si tengono, ma penso sia innanzi tutto utile giudicare la riforma per come viene presentata in questa Aula.

La riforma ha aspetti certamente positivi: la sua direzione di marcia va verso la valutazione, assolutamente indispensabile al nostro sistema universitario, e contiene elementi qualificanti di valorizzazione del merito e una capacità potenziale di far emergere i talenti, spesso inespressi nell'ambito del nostro sistema universitario.

Nel corso della sua visita per l'inaugurazione della nuova sede della Scuola internazionale superiore di studi avanzati a Trieste, appena dieci giorni fa, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha fatto delle dichiarazioni molto impegnative che ci riguardano da vicino. Voglio essere chiaro: non amo l'uso strumentale delle parole del Presidente della Repubblica; il senso della sua funzione è quello di esercitare un compito che sia il meno possibile sfruttabile a fini di parte. Credo tuttavia si debbano interpretare, questa volta coerentemente, le parole pronunciate dal Presidente della Repubblica a Trieste ai fini dell'utilità del nostro dibattito.

Il Presidente ha detto ai ragazzi e ai docenti di Trieste: «Nessuno, anche e in modo particolare i giovani, di quanti operano e studiano nelle nostre università a qualsiasi livello può negare l'esigenza di una riforma. Noi abbiamo avuto, non nascondiamocelo, scelte discutibili e onerose, ad esempio di proliferazione delle sedi e di proliferazione dei corsi di laurea. Abbiamo avuto fenomeni di disordine e di inefficienza nella *governance* del nostro sistema universitario. A ciò deve porre riparo una legge di riforma che spinga il sistema universitario italiano verso livelli di produttività e di competitività sempre più alti nel rapporto con gli altri Paesi, europei e non soltanto europei». Ha detto poi il Presidente, e questo è stato forse il passaggio più politico-istituzionale: «Vedete io conto, e conta il ministro Gelmini, sulla discussione (...) nell'Assemblea del Senato sulla legge di riforma universitaria. E penso - lo voglio dire apertamente - che legge di riforma e dotazione adeguata di risorse per il funzionamento dell'università e della ricerca siano due facce della stessa medaglia».

Onorevoli colleghi, oggi evidentemente non siamo chiamati a votare la legge finanziaria, nè la manovra economica, che abbiamo votato non più tardi di una settimana fa; tuttavia, le parole del Capo dello Stato non possono non interpretarsi nel senso che nel votare la riforma, nel dare il nostro giudizio sulla riforma, compito precipuo dell'Assemblea del Senato, non possiamo prescindere da quelle che ci attendiamo essere le dichiarazioni del Governo sulla possibilità di implementarla, di farla vivere attraverso l'esistenza di risorse sufficienti.

Riprendendo il celebre proverbio dell'uovo e della gallina, non possiamo chiedere di avere prima le risorse e poi fare la riforma, perché sarebbe sbagliato escludere una riorganizzazione del sistema universitario se contestualmente non sono appostate le risorse. Ma in ogni caso sarebbe impossibile prefigurare l'attuazione della riforma se tali risorse non fossero all'orizzonte e disponibili.

Presidenza del vice presidente CHITI (ore 17,15)

(Segue RUTELLI). Questa peraltro è - se così posso dire - una delle componenti della dignità e dell'interesse del dibattito che stiamo svolgendo e del confronto che terremo in questa Aula, signor Ministro.

La valutazione circa la fattibilità o meno della riforma in esame, il voto finale sulla stessa - in questo caso mi esprimo come una delle componenti dell'opposizione - dipenderà, in modo trasparente e laico, dall'esito dei voti dell'Aula e, dunque, dall'accoglimento di modifiche indispensabili.

Ai sensi del Regolamento del Senato, mi accingo ora ad illustrare l'ordine del giorno G105, da me presentato insieme ai colleghi Franco Bruno e Giacinto Russo, il cui dispositivo recita: «impegna il Governo a ripristinare, nell'ambito della prossima legge di stabilità, le risorse necessarie per il comparto, per un importo stimato pari ad 1,3 miliardi di euro per il 2011, al fine di consentire il regolare avvio dell'anno accademico, di superare l'attuale grave crisi finanziaria del settore e di assicurare l'efficacia implementazione della riforma».

Abbiamo presentato un numero limitato di emendamenti, che naturalmente non illustrerò adesso. Tuttavia voglio ricordare che il giudizio che esprimeremo al termine dell'esame di questo provvedimento sul complesso dello stesso, signora Ministro, senatore Valditara e colleghi, sarà fortemente legato a quello che l'Aula avrà dato su alcuni tra i nostri emendamenti più qualificanti: penso a quello che vuole rafforzare l'internazionalizzazione degli atenei, penso a quello che favorisce la mobilità interregionale di professori e ricercatori, penso a quello che consente agli assegnisti l'estensione della normativa sulla maternità e il congedo per malattia, penso a quello che incrementa le erogazioni liberali a favore di università ed istituti di istruzione universitaria, portandolo sino al 5 per cento. È infatti evidente che se vogliamo stabilire un rapporto virtuoso tra l'offerta e la domanda dobbiamo creare un meccanismo in base al quale il sistema dell'impresa possa investire sul mondo universitario in quanto esso fornisce la materia prima (laureati e specializzati) per la domanda che il sistema produttivo esprime.

Naturalmente gli emendamenti cruciali sono quelli che riguardano le risorse: ce ne occuperemo più in là, ma e non vi è dubbio che quelli riguardanti il ripristino degli scatti per professori e ricercatori per il 2011 siano indispensabili. Signor Presidente, come si fa a riconoscere - come è avvenuto in occasione dell'ultima manovra economica - le prerogative degli insegnanti (come era doveroso), dei poliziotti e di tante altre categorie quanto agli scatti di stipendio, e negarle proprio al mondo dell'università che si vuole legare ad una riforma così significativa?

Lo stesso vale, naturalmente, per i ricercatori. Noi riteniamo che si debbano aprire delle finestre credibili che consentano ai professori associati, ai titolari dei contratti di *senior track*, attraverso la costituzione di un fondo di garanzia, di poter avere una reale opportunità di chiamata. Ho usato l'espressione *senior track* e mi permetto di dire che invece c'è un nostro emendamento che propone di togliere la parola "*performance*" da questo provvedimento: finché ci sono parole internazionali che non hanno alternative nella nostra lingua, usiamole. (*Applausi del senatore Livi Bacci*). Ma quando ci sono parole italiane che assolvono perfettamente al compito svolto da parole inglesi,

usiamole. Qualcuno, magari per motivi connessi ad altri tipi di dibattito, lega la parola "performance" a "prestazioni", però la può certamente legare anche a "risultati". Forse la parola "risultati" può assorbire e costituire una efficace alternativa alla parola "performance", che sarebbe meglio che riuscissimo a non far entrare nelle nostre pandette, almeno finché avremo delle parole equivalenti in lingua italiana, senza dover far ricorso all'Accademia della crusca, ma forse anche solo a buoni professori di liceo.

Presidenza della vice presidente MAURO (ore 17,20)

(Segue RUTELLI). La mia conclusione è la seguente, signora Presidente e signora Ministro: penso che sia dovere e compito proprio del Parlamento lavorare per il miglioramento di un provvedimento così importante; penso sia compito e dovere politico di forze riformiste, di cercare di contribuire.

La ministro Gelmini sa che, al termine di questo esame, potrà avere il voto di una componente dell'opposizione (una componente piccola, certamente, e che è e resta con chiarezza all'opposizione) se, e solo se, le riflessioni svolte dal Capo dello Stato fundamentalmente saranno accolte, ovverosia se sarà accolta la forte esigenza di legare questa riforma, su cui noi esprimiamo un giudizio d'ingresso abbastanza positivo, ad una certezza di disponibilità. D'altra parte, senza disponibilità chiudono le università in autunno, non si aprono i corsi e non ci sono le condizioni basilari per operare, altro che per applicare questa riforma ragionevolmente al 2011!

La signora Merkel nei giorni scorsi ha assunto una decisione singolare: ha deciso di attuare tagli drastici, operando una riorganizzazione dei *Länder* tedeschi e un ridimensionamento della spesa per una serie di enti ritenuti non indispensabili in quel grande Paese, per destinare 20 miliardi di euro ai settori della ricerca e dell'università. Non ci aspettiamo questo, però sappiamo che una riforma che certamente entra qui con limiti e difetti, che non è rivoluzionaria, che può essere una buona riforma ed è senz'altro migliorativa dell'università italiana potrà uscire da quest'Aula anche come una riforma convincente. La parola, per una volta, è veramente lasciata all'Aula del Senato, e noi confidiamo che la nostra Assemblea si comporti con lungimiranza, con ragionevolezza e capacità di ascolto reciproco tra le sue componenti. *(Applausi dal Gruppo Misto-Apl e del senatore Compagna)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Asciutti. Ne ha facoltà.

ASCIUTTI *(PdL)*. Signora Presidente, signora Ministro, onorevoli colleghe e colleghi, il disegno di legge che giunge oggi all'esame dell'Assemblea si configura come un momento di singolare rilievo politico, in cui questo ramo del Parlamento è chiamato a svolgere un'opera di riordino e quindi un'azione riformatrice in materia di organizzazione delle università.

Esso è il primo provvedimento corposo, organico, che riforma l'intero sistema dei nostri atenei e che punta ad affrontare in maniera seria e coraggiosa i problemi che esistono all'interno dell'università, nell'ottica di ridare maggiore peso ed autorevolezza ad un'istituzione fondamentale per il nostro Paese.

Desidero ringraziare tutti i componenti della Commissione, a partire dal relatore, per il notevole livello di confronto svolto in discussione generale e per l'eccellente lavoro elaborato anche in seguito alle numerose audizioni, sottolineando il rilievo dei molteplici ed autorevoli interventi di senatori anche esterni alla 7ª Commissione permanente.

Si è trattato, dunque, di un dibattito di elevato tenore culturale, serio, pacato e approfondito, come peraltro dovrebbe sempre avvenire in Parlamento. In questo senso, mi preme anche evidenziare l'ampia coincidenza registrata fra maggioranza ed opposizione nella comune valutazione di molti punti decisivi del disegno di legge governativo, anche se su altri punti le difformità e le divergenze in parte rimangono.

Nel registrare perciò positivamente il clima costruttivo che ha caratterizzato l'attività della Commissione, esprimo il mio più vivo compiacimento per la direzione intrapresa in favore della qualità della formazione universitaria, del rafforzamento dell'autonomia in un contesto di responsabilità, nonché della valutazione.

Prima di entrare nel merito dei grandi temi che caratterizzano la riforma mi siano concesse una breve riflessione ed un'analisi di carattere generale relative alle sorti riservate alle tante riforme universitarie approdate in Parlamento.

Il nostro Parlamento e i cittadini italiani hanno una lunga e duratura consuetudine con le riforme dell'università: molte, per la verità, disperse ed abbandonate lungo i percorsi di più legislature; altre compiute, ma tutte unanimemente accolte - a torto o a ragione - con la critica che quel che si proponevano di realizzare era sempre o troppo o troppo poco. Troppo per chi è dell'avviso e resta convinto che le norme in un ambito così peculiare e specifico come quello degli atenei debbano solo tracciare il terreno su cui costruire l'edificio della autoregolamentazione delle università, lasciando all'autorità pubblica solo il compito di stabilire obiettivi di sistema, compatibilità economiche e

strumenti di valutazione. Troppo poco per gli eterni scontenti, i quali ritengono che, naturalmente, «ci vorrebbe ben altro» per imporre un vero salto di qualità, cioè finanziamenti a pioggia agli atenei, indipendentemente dalle loro capacità di sviluppo e di produzione scientifica e culturale.

Sarebbe, quindi, un vero peccato se tale rituale si ripetesse anche per questo nuovo provvedimento di riforma dell'università italiana, una volta licenziato dal Parlamento per essere destinato a diventare operativo nella sua concretezza. Sarebbe un peccato perché questo provvedimento governativo, fortemente voluto dalla ministro Gelmini e approvato al vaglio dell'Assemblea dalla 7^a Commissione del Senato, propone nel suo complesso un decisivo passo avanti in un settore la cui crisi d'identità, anche se talora esagerata e strumentalizzata all'esterno da alcune frange irresponsabili dell'opposizione politica, è comunque sotto gli occhi di tutti.

Le analisi delle origini della crisi delle nostre università non possono certamente accontentarsi di scavare nel nostro più recente passato. Pensare, difatti, che la crisi nasca con la riforma del «3 più 2» o che si possa racchiudere in essa significherebbe accontentarsi di una lettura distratta di almeno 40 anni di provvedimenti, spesso nati sull'onda dell'emergenza, spesso causa a loro volta di emergenze future, quasi mai collegati tra loro da una visione d'insieme.

Obiettivo di quella riforma, approvata nel 2000 da un Governo di centrosinistra, era quello di rendere più standardizzati, brevi e flessibili i percorsi didattici dei vari corsi, con finalità direttamente collegate all'esigenza di avere un maggior numero di iscritti all'università: dunque, più laureati e con maggiori possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro rispetto a quelle prospettate dall'istruzione superiore in passato.

I risultati? Sono sotto gli occhi di tutti: un fallimento. Le sedi? Troppe, come i professori. Gli studenti? Molti i fuori corso e pochi i preparati. I costi? Insostenibili. Le università? Troppe.

Tuttavia, onestà intellettuale vuole di dichiarare anche che non sta lì l'origine della crisi, ma in vari decenni di provvedimenti di emergenza.

Si tratta allora, con urgenza, di mettere in chiaro alcune regole fondamentali. La prima, per esempio, è che l'autonomia delle università, di cui a volte si parla a sproposito, intanto è un valore in quanto è usata bene; e, se non funziona, è necessario accompagnarla con criteri di qualità accademica e regole finanziarie che impediscano ulteriori degenerazioni. La seconda è che le università devono elaborare programmi e progetti ed essere valutate e finanziate a seconda di come li realizzano, anziché navigare a vista cercando di fare tutte di tutto e di più.

Non ha senso imporre centralmente, a priori, missioni diverse per le diverse istituzioni, ma è indispensabile chiedere a ciascuna di concentrare le energie su quanto pensa di poter fare meglio e con maggior profitto per la collettività. Quasi 300 sedi, migliaia di corsi di laurea, oltre 2.000 corsi di dottorato: sono numeri che fotografano una deriva dell'apparato universitario italiano, non una vera espansione organica del sistema.

Esigere dunque che l'ampliamento dell'offerta - in qualche misura naturale e giusto prodotto della trasformazione, incompiuta e imperfetta, di un sistema per pochi in un sistema per molti - sia ripensato nel rispetto di standard qualitativi elevati è uno degli obiettivi prioritari che il provvedimento odierno si propone di raggiungere. L'autonomia, pertanto, la valutazione, la responsabilizzazione degli atenei dal punto di vista gestionale, scientifico e didattico; una *governance* snella ed efficace; un criterio di reclutamento in linea con la migliore prassi internazionale diventano in questo senso l'asse dell'intero sistema.

Sarebbe però illusorio pensare che nuove modalità di valutazione della ricerca e della didattica, per quanto incisive, producano dall'oggi al domani effetti taumaturgici. L'esperienza dei Paesi da tempo impegnati in questa direzione, come la Gran Bretagna, insegna che ci vuole almeno qualche anno perché la valutazione riesca a permeare i comportamenti e le scelte dei singoli e delle istituzioni. Certo, in un sistema compiutamente orientato sull'asse autonomia-valutazione non servirebbe richiedere l'abilitazione scientifica per chi aspira a un posto da professore. Prevedere, perciò, almeno per qualche anno, che le università siano libere di scegliere i propri docenti tra quanti hanno superato questa preselezione a livello nazionale costituisce oggi il punto di mediazione più spinto tra chi aspira a un sistema del tutto liberalizzato e chi ne teme la dequalificazione definitiva.

Non è un caso che su questo elemento decisivo si sia registrata in più punti piena convergenza tra maggioranza e opposizione. In tale ottica, ritengo, il testo predisposto dalla Commissione, pur essendo perfezionabile, ha comunque raggiunto un buon risultato, senz'altro migliorato dall'approvazione di emendamenti di estrema ragionevolezza presentati da entrambi gli schieramenti.

Il destino di una legge di riforma universitaria, com'è noto, dipende molto dalle risposte che sarà in grado di dare, soprattutto a quanti aspirano a dedicarsi alla ricerca universitaria, ai ricercatori e agli associati in servizio, che non solo non hanno beneficiato della riforma del 1998, ma cui anzi essa ha sbarrato la strada. Qui, allora, l'alternativa è secca: o riproporre una soluzione demagogica come

quella già esperita, con risultati catastrofici, almeno tre volte negli ultimi quarant'anni, facendo esplodere gli organici con *ope legis* e immissioni in massa di ruolo, o disegnare un sistema rigoroso che finalmente distingua tra reclutamento e progressione di carriera interna senza annacquare i requisiti scientifici, ma garantendo a ciascun docente il fondamentale diritto ad essere valutato con tempi certi e modalità serie.

Il fatto che la gran parte dei ricercatori, degli associati e dei precari invochi oggi criteri qualitativi rigorosi, non scorciatoie, lascia sperare che forse qualcosa potrà davvero cambiare per il meglio. In particolare, a questo proposito, vorrei ricordare che sono state introdotte norme a tutela dei ricercatori a tempo indeterminato, trascurati dal testo originario, e che passi ulteriori potranno essere compiuti in Aula. Con l'attività emendativa, per esempio, è stato riequilibrato il rapporto tra senato accademico e consiglio di amministrazione, di cui è stato peraltro fissato il numero minimo di componenti esterni, che in molti casi finiranno - spero di no! - per essere addirittura inferiori rispetto al contesto attuale.

Assieme a questi temi non vorrei tralasciare una brevissima riflessione sugli attuali modelli maggiormente in uso nei sistemi universitari stranieri. In Francia, Germania, Italia e Spagna vige il modello europeo tradizionale, con un'autonomia piuttosto limitata e in cui il controllo interno è prevalentemente affidato ai docenti. Negli Stati Uniti d'America gli atenei pubblici e privati sono fortemente autonomi, ma il controllo è essenzialmente esterno. Nei Paesi anglosassoni, invece, gli atenei sono fortemente autonomi e negli ultimi decenni il controllo si è spostato da un sistema di sostanziale autogoverno dei docenti a un modello molto vicino a quello americano. In altri Paesi, tra cui Svezia, Olanda, Austria, Danimarca e Giappone, si è passati dal modello tradizionale europeo a una forte autonomia con una *governance* di tipo americano.

Il modello italiano, ovviamente, si configura come un modello *sui generis* dove, in particolare, il potere decisionale è in capo ai docenti dell'ateneo, con conseguente forte autoreferenzialità. Molte decisioni sono pertanto prese sotto la spinta di interessi interni corporativi, mentre gli obiettivi istituzionali più generali passano in secondo piano. Le cariche sono prevalentemente elettive, mentre il potere decisionale finale è quasi sempre assegnato ad organi collegiali, sicché la responsabilità formale individuale è piuttosto limitata. Si tratta, in sostanza, di poteri "politici", basati essenzialmente e soprattutto sulla capacità di acquisire consenso.

Recentemente ho avuto modo di approfondire la riforma universitaria austriaca del 2002, che ha potenziato l'autonomia degli atenei e ne ha completamente modificato la *governance*, realizzando un modello intermedio più vicino a quello anglosassone.

Ecco, il disegno di legge del Governo riprende in buona sostanza, in modo complessivamente coerente, buona parte delle misure già introdotte con successo nei sistemi universitari dei principali Paesi dell'OCSE. Un altro degli obiettivi essenziali cui esso tende è quello di riformare l'università fuoriuscendo dalla cultura dell'emergenza, la quale può avere solo una natura contingente e una durata limitata, mentre in una riforma organica bisogna delineare il futuro dell'università italiana, onde evitare che il prossimo e futuro Governo ricominci tutto daccapo.

Il provvedimento del Governo ha il merito di proporre un modello organizzativo che contempera il rispetto dell'autonomia universitaria con le responsabilità che ne derivano. L'approccio organico del progetto di legge governativo procede insomma ad una riforma complessiva e a tutto campo dell'università, di cui sicuramente si sentiva l'esigenza.

Nel dibattito in Commissione è emersa l'esigenza di raccordare meglio didattica e ricerca, attraverso una rinnovata centralità dei dipartimenti, di semplificare le strutture decisionali e di favorire la collaborazione fra società e università, anche in un'ottica di riequilibrio delle opportunità connesse al diverso tessuto territoriale nazionale.

In questo senso, il provvedimento costituirà - ritengo - una valida soluzione per porre fine a varie patologie che, soprattutto in quest'ultimo periodo, hanno afflitto le università, quali ad esempio le deleterie e dannose deviazioni corporative, un reclutamento del corpo docente non sufficientemente attento alla qualità, l'eccessiva moltiplicazione delle sedi e, spesso, sprechi di finanza pubblica.

È dunque una grande riforma, molto impegnativa, che trova il suo equilibrio tra modello continentale e quello americano, con prevalenza del modello europeo.

In questo quadro organico di riordino, e quindi di un'azione riformatrice in materia di organizzazione delle università, è possibile ritenere che, in una prospettiva di breve periodo, potranno essere ridotte le sedi esistenti, anche facendo leva sullo strumento della fusione o della federazione, al fine di concentrare i fondi, garantendo selezione e competizione al rialzo verso le eccellenze.

Cerchiamo allora di spiegare come sarà, in sintesi, l'organizzazione del sistema universitario, quali saranno le parti più significative.

In primo luogo, segnalo l'adozione di un codice etico, per evitare incompatibilità e conflitti di interessi legati a parentele; alle università che assumeranno o gestiranno le risorse in maniera non trasparente saranno ridotti i finanziamenti del Ministero.

È posto un limite massimo complessivo di otto anni al mandato dei rettori e viene operata una distinzione netta di funzioni tra senato e consiglio d'amministrazione: il primo è un organo accademico, il secondo è un organo di alta amministrazione e programmazione. Il senato avrà compiti di indirizzo e avanzerà proposte di carattere scientifico, ma sarà il consiglio di amministrazione ad avere la responsabilità chiara delle spese, delle assunzioni e delle spese di gestione anche delle sedi distaccate.

Il consiglio di amministrazione sarà fortemente responsabilizzato e competente. Ci saranno una presenza qualificata degli studenti negli organi di governo e un nucleo di valutazione d'ateneo a maggioranza esterna. Anche gli studenti avranno finalmente la possibilità di valutare i professori.

Vi sarà, inoltre, la possibilità per gli atenei di fondersi tra loro o aggregarsi su base federativa, per evitare duplicazioni e costi inutili.

Si introducono la riduzione dei settori scientifico-disciplinari, la riorganizzazione interna degli atenei, l'abilitazione nazionale e la chiamata diretta degli abilitati con assunzione di responsabilità di chi assume.

Si pone infine il problema di ripensare le modalità di attribuzione delle risorse, che indubbiamente vanno correlate anche ai risultati, atteso che le disposizioni sul reclutamento e sulla *governance* configurano una riforma di sistema e, pertanto, non necessitano di finanziamenti. Ma indubbiamente il problema dei finanziamenti e delle risorse si pone, anche se sotto altri aspetti.

Va ricordato intanto che nel 2010 il taglio di 672 milioni previsto si è ridotto di oltre la metà, grazie ai 400 milioni recuperati alla fine dello scorso anno. Si tratta di una decurtazione senza dubbio dolorosa, ma sopportabile se confrontata anche con quanto è accaduto in altri Paesi.

Si tratta allora di riorientare la spesa sul diritto allo studio e sulla qualità della ricerca, evitando gli sprechi verificatisi negli ultimi anni e non certamente ascrivibili alle riduzioni di risorse operate dal Governo.

Non voglio qui menzionare la drammatica situazione in cui versano alcune università italiane, cui presumibilmente se ne aggiungeranno altre, ma va detto che si tratta di situazioni comunque dettate non dalla riduzione del FFO bensì da errori accumulati nel tempo e oggi non più sostenibili. Errori non tanto da deplorare, quanto piuttosto, in assoluto, da condannare. Come vanno, senza eccezione alcuna, condannate le assunzioni fuori controllo, le gestioni mirate ad acquisire il consenso e le promozioni senza copertura: errori, questi, che hanno registrato nell'ultimo decennio un incremento del corpo docente pari a circa il 24 per cento nonostante una sostanziale parità di studenti, per non parlare, oltre a ciò, di un aumento dei professori ordinari di circa il 46 per cento.

Rimane fermo in ogni caso l'impegno del Governo, come ha assicurato la stessa ministro Gelmini, del recupero di una parte delle risorse decurtate, al quale si farà fronte attraverso un tavolo tecnico incaricato di individuare le misure necessarie per mantenere le borse di studio e sostenere le spese correnti.

Nell'esprimere perciò l'apprezzamento per il provvedimento di riforma universitaria proposto dal ministro Gelmini auspico che sia rapidamente approvato dalle due Camere con tutti i miglioramenti possibili che renderanno l'università italiana improntata non solo alla meritocrazia e alla trasparenza, ma ne faranno un volano per lo sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore.

*VALDITARA, *relatore*. Signora Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ho ascoltato attentamente tutti gli interventi ed ho preso nota delle osservazioni svolte e vorrei invitare tutti coloro che sono intervenuti, in particolare dai banchi dell'opposizione, a lasciare da parte per un attimo il problema delle risorse, perché è un po' il *leitmotiv* di tutti gli interventi svolti dai rappresentanti dell'opposizione. Vorrei concentrarmi sui temi emersi e le altre criticità sollevate.

Devo dire subito, e l'ho notato con piacere, che all'interno dell'opposizione sono affiorati accenti molto diversi; ad esempio, il senatore Rutelli ha sostanzialmente apprezzato la riforma che stiamo discutendo in questo momento in Aula e devo dire che anche la senatrice Sbarbati, al di là di alcune critiche, ha dato una rassegna ampiamente positiva di alcuni dei punti qualificanti di questa nostra riforma.

Quali sono allora gli aspetti negativi maggiormente sottolineati dall'opposizione? Anzitutto, è emerso il problema del ruolo del consiglio di amministrazione rispetto a quello del senato accademico. Devo dire subito che, da questo punto di vista, oggettivamente siamo su posizioni

differenti: noi riteniamo giusta la strada scelta dal Governo e dalla maggioranza di differenziare nettamente il ruolo dei due organi. Il consiglio di amministrazione, come noi diciamo, deve essere quel soggetto che si assume la paternità conclusiva di tutte le decisioni più significative relative alla vita dell'università, questo per consentire al principio di responsabilità di funzionare correttamente; il senato accademico deve svolgere una funzione di controllo ed in Commissione abbiamo rafforzato il suo ruolo, perché il rettore, nel presentare il piano triennale di sviluppo al consiglio di amministrazione, è obbligato a tenere in considerazione i pareri, le proposte, i suggerimenti del senato accademico: deve tenerne conto, non può prescindere. Credo che questo sia senz'altro un elemento importante per qualificare positivamente il ruolo del senato accademico.

Sulla funzione di controllo era impensabile in passato pensare ad un senato accademico che arrivasse a sfiduciare un rettore. Se a Siena fosse stato possibile, probabilmente non avremmo avuto alcune conseguenze nefaste che purtroppo, in una gestione inadeguata, in questa università si sono prodotte.

Veniamo ora al tema dei ricercatori a contratto e della sorta dei ricercatori a tempo indeterminato. Colgo certamente con forte sensibilità le preoccupazioni espresse, però devo anche aggiungere che noi abbiamo dato alcune risposte sia nel testo approvato in Commissione, sia, in particolare, negli emendamenti che, come relatore, ho presentato per l'Aula. Voglio citare, per esempio, fra questi emendamenti, quello che prevede l'obbligo di coprire nei prossimi sei anni posti da associato pari ad almeno un quarto dei ricercatori in servizio. Questa è una risposta molto forte che, in qualche modo, era stata sollecitata anche dalle organizzazioni dei ricercatori.

Con riferimento all'esigenza di accantonare risorse in vista, soprattutto, del rinnovo del contratto per i futuri ricercatori a tempo determinato, credo che quello che diciamo nel testo del nostro disegno di legge dia sostanzialmente una risposta senz'altro positiva a questa preoccupazione e, d'altro canto, gli uffici mi hanno confermato questa interpretazione. Prevedere, infatti, un "obbligo ad assicurare la disponibilità delle risorse necessarie all'interno della programmazione, in caso di esito positivo della procedura di valutazione dei ricercatori a contratto", al fine di poterli assumere come associati equivale sostanzialmente a dire che occorre accantonare delle risorse al fine di rendere possibili queste assunzioni. Probabilmente la soluzione da noi adottata consente di fornire una maggiore flessibilità organizzativa alle università, ma il risultato è sostanzialmente identico.

È emerso negli interventi, ma soprattutto negli emendamenti che sono stati presentati dall'opposizione, il tema della terza fascia. Sono sostanzialmente contrario, come anche il Ministro, a questa ipotesi perché, nel momento in cui si mette ad esaurimento la figura del ricercatore a tempo indeterminato e nel momento in cui si introduce un'abilitazione aperta ad associato, credo sia ancora più anacronistico e inadeguato prevedere una figura di professori ad esaurimento di terza fascia. Delle due l'una: o questi ricercatori hanno i titoli per poter conseguire un'abilitazione aperta ad associato o non li hanno; in questo caso, bisognerebbe riconoscere che si crea una figura di minor livello, del tutto impropria, senz'altro più debole scientificamente della figura di professore cui si chiede la maturità scientifica.

Bisognerebbe immaginare che per questi professori di terza fascia non ci sia ancora una piena maturità scientifica. Va anche aggiunto che, sebbene la grande maggioranza dei ricercatori insegnano, non tutti sono stati considerati idonei all'insegnamento. Se dovessimo immaginare una trasformazione *d'emblée* di tutti i ricercatori in professori di terza fascia, dovremmo immaginare una moltiplicazione dei corsi di laurea e una sorta di promozione *ope legis* anche per quelli che oggi non hanno insegnamenti.

Con riferimento al reclutamento sono rimasto perplesso di fronte ad alcune obiezioni avanzate da esponenti dell'opposizione e, in particolare, del Partito Democratico che hanno firmato il testo proposto dalla senatrice Garavaglia che è sostanzialmente affine, soprattutto per quanto riguarda l'abilitazione nazionale, al nostro disegno di legge. Ho trovato un po' curioso che si facessero delle critiche anche ingenerose a questo nuovo sistema di reclutamento soprattutto da parte di quei senatori che hanno firmato un testo che prevede il modello francese perché di questo si tratta.

Circa l'abolizione del valore legale della laurea, è una battaglia del centrodestra sin dal 1994, anche se non bisogna dare all'abolizione del valore legale un effetto taumaturgico.

Nel privato già oggi non c'è il valore legale, perché un'impresa assume non certo per il fatto che c'è un pezzo di carta; d'altro canto, avrei qualche perplessità ad immaginare, ad esempio, che un futuro magistrato o medico si possa presentare ad un'abilitazione o ad un concorso senza aver svolto precedentemente un'attività formativa riconosciuta ed organizzata dallo Stato. Indubbiamente ritengo che si possa ragionare seriamente su questo aspetto e che in prospettiva si potranno fare dei passi avanti. Un primo passo avanti lo delinea già questo disegno di legge con l'accreditamento, che è la premessa per poter poi arrivare eventualmente ad un'abolizione del valore legale.

Per quanto concerne la questione degli aspetti burocratici e centralisti del disegno di legge, come hanno riconosciuto molti esponenti dell'opposizione, devo dire che il testo - così com'è stato emendato in Commissione - è senz'altro migliorato rispetto al testo che ci è arrivato dal Governo: lo dico con assoluta tranquillità e serenità. Abbiamo detto più volte che il testo che ci è pervenuto dal Governo peccava di un eccesso di centralismo e rigidità. Credo che in Commissione abbiamo raggiunto un buon equilibrio. Mi rendo conto che l'*optimum* (ne parlavo stamattina fuori dall'Aula con il senatore Morando) sarebbe certamente una piena autonomia e responsabilità delle università con valutazione finale: le università facciano quello che vogliono e poi si valutano i risultati.

Questa è in fondo la vera impostazione liberale, ma veniamo anche da un periodo storico in cui le università hanno indubbiamente abusato dell'autonomia: abbiamo citato il caso di Siena, ma potremmo citarne tanti altri. Abbiamo vissuto negativamente uno spreco di risorse pubbliche proprio nell'attuazione del sistema «3+2», vista la moltiplicazione esagerata dei corsi di laurea che certamente rimontano ad un'applicazione errata del medesimo sistema. Credo che qualche punto fermo occorra inserirlo.

Se mi consentite, vorrei affrontare anche un tema che in prospettiva dovrebbe essere maggiormente accentuato e che non è emerso nel dibattito. In questo disegno di legge si lanciano dei messaggi importanti in direzione dell'eccellenza che in fondo è il lato debole del nostro sistema universitario. Se confrontiamo il nostro sistema universitario con quelli stranieri ci rendiamo conto che le nostre università non sono poi così male, dacché tutto sommato nella media raggiungono dei risultati decorosi, ma manca un sistema di eccellenza. Per quanto riguarda l'eccellenza degli studenti, vorrei essere chiaro anche rispetto ad alcune interpretazioni giornalistiche: non sono per nulla d'accordo sul fatto che le borse di studio debbano essere date a tutti gli studenti meritevoli a prescindere dal reddito.

Condivido invece il contenuto della riforma che attuiamo con il presente disegno di legge, che va nel senso di riconoscere risorse particolari ed aggiuntive ai ragazzi che raggiungano risultati di eccellenza. Infatti, badate che le borse di studio servono per garantire il successo formativo di quei ragazzi che provengono dai ceti sociali più disagiati e il nostro sistema universitario è fortemente penalizzante sotto il profilo della promozione sociale. Se dovessimo immaginare - come qualcuno propone - di eliminare la garanzia di borse di studio assegnate in considerazione delle condizioni economico-sociali degli studenti meritevoli e assegnarle soltanto ai più bravi ancorché di condizioni agiate faremmo un cattivo servizio a quei tanti ragazzi che hanno voglia di studiare ma non hanno le condizioni economiche e familiari per realizzare il proprio sogno. Al contempo va benissimo dare un premio agli studenti eccellenti, indipendentemente dal tenore del proprio reddito familiare.

Relativamente al fondo per la premialità dei professori e dei ricercatori, con questa norma si lancia un altro messaggio forte, anche se certamente questo fondo dovrà essere sostanziato di risorse idonee. Il discorso della valutazione è molto importante. L'ANVUR sta entrando in funzione, avendo il Governo approvato un decreto che ne consente finalmente il funzionamento. La destinazione di una quota di risorse sulla base di risultati raggiunti è ciò che potrà rendere più competitivo il nostro sistema universitario. Aggiungerei, almeno in prospettiva, quello che si è fatto in Germania e che si sta facendo ora in Francia: premiare i dieci dipartimenti migliori e le dieci università migliori, proprio per concentrare risorse straordinarie sul tema dell'eccellenza.

Vorrei poi soffermarmi ancora su qualche tema che credo sia importante.

Per quanto riguarda innanzitutto le prospettive di carriera dei giovani ricercatori italiani, un tema che ritengo fondamentale e strategico, personalmente non credo che la soluzione sia l'abbassamento dell'età pensionabile, lo dico con grande franchezza in un dibattito che mi è sembrato di alto livello e molto aperto e schietto. Credo che la risposta giusta sia invece quella di trovare delle risorse adeguate e di eliminare alcuni meccanismi penalizzanti, perché il vero problema dei nostri ricercatori non è tanto nei meccanismi di abilitazione, ma è piuttosto un problema di opportunità ed è su questo che noi della maggioranza, ed il Governo in particolare, dovremo dare risposte chiare e convincenti già nella prossima legge finanziaria.

È evidente, infatti, che se manteniamo per esempio il limite del 50 per cento nell'utilizzo delle risorse derivanti dal *turnover* - vincolo che scade peraltro nel 2012 - le risorse disponibili diminuiranno in modo significativo. Prendo dunque alla lettera l'impegno di Giulio Tremonti, che ci ha invitato a fare una riforma meritocratica, dicendo che poi le risorse arriveranno: credo che la riforma meritocratica la stiamo facendo, ora tocca a lui mantenere la sua parola.

In particolare, non ritengo che l'abbassamento dell'età pensionabile sia giusto ed equo - lo voglio dire con grande chiarezza - perché un ricercatore oggi entra in ruolo mediamente all'età di 35 anni: è evidente che se noi dovessimo immaginare che questo ricercatore, diventato professore, vada in pensione a 65 anni, ridimensioneremmo di molto le sue aspettative pensionistiche rispetto agli altri lavoratori e ciò in presenza fra l'altro del taglio degli scatti retributivi, che mi auguro possa essere

eliminato e che costa oltre 500 euro al mese agli attuali ricercatori, un sacrificio enorme e inaccettabile. Non dimentichiamo, inoltre, che entro il 2018 andrà in pensione il 50 per cento degli ordinari ed il 25 per cento degli associati. Se dovessimo ridurre ulteriormente l'età pensionabile, avremmo una situazione per la quale entro il 2014 la metà degli ordinari andrebbe in pensione; non riusciremmo a dare una risposta così celere e rapida alle esigenze funzionali delle nostre università, anche considerando i tempi per l'organizzazione di futuri concorsi, per poter affrontare una così macroscopica carenza di organico. Tutto questo senza contare che occorrerebbe trovare anticipatamente le risorse per le liquidazioni.

Infine, vorrei accennare ad un ultimo aspetto emerso nel dibattito che si è svolto al di fuori di quest'Aula: mi riferisco al discorso dell'elezione del rettore piuttosto che della nomina. Sono perfettamente d'accordo sul fatto che si possono sperimentare forme di *governance* diverse ed anche forme di nomina del rettore, ma tutto questo deve avvenire all'interno di un accordo di programma con il Ministero per quelle università che raggiungano risultati significativi ed importanti.

Voglio concludere citando un articolo che esprime un poco la disinformazione che su questo disegno di legge si ritrova spesso sugli organi di stampa. Un autorevole editorialista, Tito Boeri, ha sottolineato come in Commissione il disegno di legge sarebbe stato notevolmente peggiorato e denuncerebbe una serie di elementi senz'altro negativi. Egli fa riferimento, ad esempio, al fatto che sarebbero ritornate le facoltà, mentre sarebbero stati soppiantati i dipartimenti: peccato però che, proprio in Commissione, abbiamo eliminato nelle procedure di assunzione dei futuri professori il ruolo delle facoltà.

Scrivo ancora Tito Boeri che è scomparso l'obbligo di programmazione triennale; peccato che tale obbligo veda ora un ruolo addirittura importante e decisivo del senato accademico: la programmazione triennale non è affatto scomparsa. Allo stesso modo scrive che è stato ulteriormente ridotto il peso degli esterni nel consiglio di amministrazione, e tuttavia ora sono almeno tre su 11, mentre prima erano almeno il 40 per cento su 11, compresi i rappresentanti degli studenti che ora sono invece esclusi dai tre esterni, per cui si tratta esattamente della stessa proporzione.

Dobbiamo dunque avere fiducia nella legge che stiamo per approvare; un provvedimento largamente atteso dal mondo accademico; è una legge importante che affronta quei nodi su cui gran parte degli studiosi, del mondo accademico e della pubblicistica specializzata si è spesa in questi ultimi anni. Sono convinto anche che questa legge sia l'ultima grande occasione per rendere la nostra università finalmente competitiva rispetto alle altre università straniere. Abbiamo recepito il meglio delle esperienze internazionali; citavo prima l'esempio francese, ma potrei citarne altri. Non sprechiamo questa occasione.

Concludo il mio intervento ovviamente auspicando - ma questo lo dirò tante altre volte - un cambiamento importante di rotta relativamente al discorso delle risorse. È inutile che ci nascondiamo dietro un dito. Nella manovra finanziaria di questo autunno dovranno essere ridate risorse importanti e significative all'università italiana per consentire a questa ottima riforma di funzionare fino in fondo e per dare un futuro certo ai tanti giovani che si sono avviati ad una carriera difficile, eppure importante, per il Paese. *(Applausi dal Gruppo PdL e dei senatori Peterlini e Fosson).*

RUSCONI (PD). È sempre la prossima manovra!